

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE



DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

Corso di Laurea in

Scienze della Comunicazione

**TESI IN TEORIE E TECNICHE DEL LINGUAGGIO
GIORNALISTICO**

***IL GIORNALISMO POLITICO DI IERI E DI OGGI
ALL'OMBRA DEL TERRORISMO:***

IL SUO RUOLO DI GARANTE DELLA DEMOCRAZIA.

Laureando:

Salvatore Ferrara

Relatore:

Prof. Roberto Vitale

Anno Accademico

2012/2013

INDICE

CAPITOLO 1°: INTRODUZIONE STORICA: DAGLI ANNI DI PIOMBO
AL TERRORISMO INTERNAZIONALE DI OGGI;

CAPITOLO 2°: LA NOTIZIA POLITICA;

2.1 Le origini del giornalismo politico;

2.2 Il quarto potere.

2.3 Il peso e i rischi del professionista durante gli anni di piombo.

CAPITOLO 3°: L'INFORMAZIONE E LA FORMAZIONE
DELL'OPINIONE PUBBLICA;

3.1 Gli aspetti giuridici;

3.2 Il Pluralismo.

CAPITOLO 4°: IL RAPPORTO TRA STAMPA E POTERE;

4.1 Le abilità e le caratteristiche possedute dal giornalista politico;

CAPITOLO 5°: LA DIFFERENZA FRA FATTI E COMMENTI;

5.1 La questione dell'interpretazione dei fatti;

5.2 *“Il Pastore”*;

5.3 L'etica giornalistica;

5.4 L'indipendenza professionale.

CAPITOLO 6°: LA TRASPARENZA DELL'INFORMAZIONE;

6.1 Interpretazione e trasparenza: un connubio possibile?

6.2 Milena Gabanelli e le sue inchieste.

CAPITOLO 7° : IL PESO DEI GIORNALISTI POLITICI;

7.1 Difensori dei principi democratici e garanti della libertà di espressione;

7.2 Il cambiamento della politica e della figura del giornalista politico nel tempo;

7.3 Come e perché i giornalisti possono essere coinvolti nell' "agenda politica".

7.4 David Sassoli: da giornalista a europarlamentare.

CAPITOLO 8° : I MEDIA INTERNAZIONALI

8.1 La loro influenza durante la campagna elettorale americana sulla minaccia del terrorismo internazionale;

8.2 La testimonianza del giornalista di guerra Fausto Biloslavo;

8.3 Il "Settembre nero" del 1972 a Trieste: l'attentato al comprensorio petrolifero della Siot.

CONCLUSIONI

PREFAZIONE

L'obiettivo di questa tesi è quello di voler essere un'occasione di analisi sul come sia nata la figura del giornalista politico e di come si sia evoluta nel tempo tenendo conto dei mutamenti storici, della società di "ieri e oggi", il cambiamento della stessa professione e della vita politica italiana. In maniera particolare si avrà modo di capire, notare e analizzare quanto conti il giornalismo politico in momenti delicati della storia. Si partirà, infatti, dai tragici anni del terrorismo di matrice politica, gli "Anni di Piombo" in Italia, per ampliare poi il contesto di riferimento con il terrorismo internazionale di oggi. Come cambia la professione? Quali i compiti che si rivestono? Quale è il peso e il coinvolgimento di questi professionisti?

Il "Quarto potere", è dunque, l'argomento che, stando sullo sfondo di questo lavoro, porta con sé tutta una serie di aspetti fondamentali da conoscere in quanto la stampa è garante dei "Principi Democratici" del nostro Paese. La formazione dell'opinione pubblica e il pluralismo, ne sono infatti, dei chiari e solidi esempi. L'informazione "forma" e porta il cittadino – lettore alla conoscenza dei fatti che sono interpretati perché la trattazione di ogni notizia lo implica. La trasparenza nei confronti dei lettori è d'obbligo e il primo dei tre contributi a sostegno di questa tesi, quello della giornalista e conduttrice televisiva Milena Gabanelli, che da anni si occupa di inchieste e reportage che indagano spesso anche sulla vita politica italiana, ci sarà d'aiuto per comprendere in maniera concreta quanto sia importante la credibilità di un professionista, ma in generale del mondo dell'informazione, nel garantire la trattazione di notizie e inchieste trasparenti.

Il dovere di cronaca, va poi commisurato a una serie di accorgimenti di natura etica per il giornalista. L'indipendenza professionale è poi un altro

aspetto fondamentale che non andrebbe disatteso per saper distinguere fra fatti e commenti.

Quindi, dopo una prima parte che si può definire “teorica”, in quanto permetterà di fare un’analisi più mirata e concreta del tema, si proseguirà nel vivo di questa “esperienza” con degli esempi concreti cioè altre due testimonianze di professionisti che ci permetteranno di capire come e perché il notista politico possa essere coinvolto nella vita politica, in quale misura e in quali vesti.

Ci sarà il caso di uno dei volti noti del Tg1 sulla prima rete Rai: David Sassoli che dopo anni di servizio nel mondo del giornalismo in varie realtà, ha cambiato veste diventando dal 2009 europarlamentare.

Infine, nell’ultimo capitolo dedicato all’influenza del ruolo dei media sul terrorismo internazionale, ci sarà l’esperienza dello storico inviato di guerra e giornalista “embedded” italiano Fausto Biloslavo che attraverso la sua testimonianza sarà in grado di far conoscere i rischi che affronta un professionista in un contesto “caldo” come il fronte di guerra mentre racconta anche l’azione del terrorismo.

1.

INTRODUZIONE STORICA:

DAGLI ANNI DI PIOMBO

AL TERRORISMO INTERNAZIONALE DI OGGI

Tra la fine degli anni Sessanta e Settanta emergeva una novità destinata a sconvolgere l'intera vita del paese: l'affermarsi della violenza come arma politica. In una prima fase si trattò di una violenza ispirata da ambienti dell'estrema destra neofascista e da alcuni esponenti dei servizi segreti, che si manifestò e sfociò nel cosiddetto "terrorismo di destra". Esso ebbe la sua prima tragica manifestazione di violenza il 12 dicembre 1969 quando nel salone della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana, a Milano, esplose una bomba ad alto potenziale che provocò una strage: il bilancio fu di 16 morti e 88 feriti. Lo stragismo neofascista continuerà poi nel corso degli anni Settanta con episodi di grande efferatezza. Tra questi, la strage con otto morti e 94 feriti in Piazza della Loggia a Brescia (28 maggio 1974) e l'attentato al treno "Italicus" sulla linea Bologna – Firenze (4 agosto 1974) con dodici morti e 105 feriti. L'obiettivo sembrava essere quello di gettare il Paese nel caos e creare le condizioni per arrivare a una svolta autoritaria. Si trattava di una vera e propria strategia, verrà definita per questo "strategia della tensione", che interesserà per anni in maniera drammatica la vita politica italiana.

In Italia l'inflazione salì a livelli abnormi (oltre il 10%) vanificando le conquiste salariali ottenute nella fase precedente e innescandone una nuova fatta di conflitti sociali che si prolungarono per tutti gli anni Settanta. Una pesante atmosfera di scontro tra i movimenti di massa e le forze dell'ordine avvelenò il clima di molte città: l'uso della violenza divenne una caratteristica della lotta politica nelle piazze e a essa si aggiunse lo

scatenarsi del terrorismo. Dalle inchieste che si aprirono in seguito ai gravi fatti, si poteva capire che venne inaugurata una stagione di stragi. A una collusione tra neofascisti e servizi segreti che vennero deviati, sono praticamente riconducibili anche le stragi che insanguinarono gli anni successivi. Dunque, un susseguirsi di azioni esemplari che comprendevano due piste: quella rossa e quella nera. Recessione economica e terrorismo facevano da sfondo a un quadro politico caratterizzato da una crescente debolezza delle forze del centro sinistra e da un sensibile spostamento a sinistra dell'elettorato.

Nel corso degli anni Settanta l'attacco allo Stato fu, infatti, sferrato anche da un estremismo di segno opposto: il "terrorismo rosso" che si contrappose a quello nero ed era praticato da organizzazioni clandestine che si proclamavano "comuniste" (i Nuclei armati proletari, Prima linea e soprattutto le Brigate Rosse). Se i terroristi "neri" si muovevano tra stragi e preparativi di tipo golpista, gli estremisti "rossi" colpivano con attentati individuali a bersagli scelti per il loro significato simbolico: magistrati, poliziotti, giornalisti o dirigenti di azienda. Gli obiettivi che vennero realmente raggiunti furono: destabilizzare la società italiana, provocare una lacerazione del tessuto democratico in maniera irreversibile, far precipitare il Paese verso uno scontro frontale e una violenza diffusa.

Fu in questo clima che si giunse al rapimento di Aldo Moro¹, attuato da un commando delle Brigate Rosse il 16 marzo 1978 in via Fani a Roma, e costato la vita alla sua scorta. Per far fronte a questa emergenza che metteva sotto ricatto l'intera classe politica, venne varato un governo di solidarietà nazionale, con la presidenza di Giulio Andreotti e con l'appoggio di tutti i

¹ Aldo Romeo Luigi Moro, nato a Maglie il 23 settembre 1916, è stato un politico e giurista italiano, cinque volte Presidente del Consiglio dei ministri, Segretario politico e presidente del consiglio nazionale della Democrazia Cristiana. Fu rapito il 16 marzo 1978 e ucciso il 9 maggio successivo da alcuni terroristi delle Brigate Rosse.

partiti. Il 9 maggio 1978, a cinquantaquattro giorni dal rapimento, il cadavere dello statista democristiano venne ritrovato in un'auto abbandonata a Roma fra le sedi centrali del Pci e della Dc in via Caetani, Il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro erano stati episodi di estrema gravità, perché le Brigate Rosse avevano colpito il cuore dello Stato. Dal punto di vista storico e della cronaca politica dell'epoca, con la morte di Moro era scomparso il teorizzatore di una linea di avvicinamento al Pci che avrebbe potuto portare alla partecipazione diretta dei comunisti al governo, e di conseguenza si chiudevano gli spiragli di un possibile dialogo con l'opposizione.

Un risultato di grande rilievo, nonostante tutto, l'azione eversiva lo ottenne: il terrorismo, entrato ormai nella vita quotidiana, avvelenò la vita politica e contribuì certamente a far rientrare quella domanda di trasformazione emersa con forza nel 1968, costringendo così sulla difensiva partiti e sindacati che fecero esaurire quella spinta che poteva venire dalla sinistra. Su ben altro versante, rispetto alla violenza, si collocavano dei nuovi movimenti che avrebbero avuto poi importanti sviluppi negli anni Settanta e Ottanta, fra cui spiccano quello ecologista, quello femminista, i sostenitori del divorzio, i sostenitori della battaglia per la legalizzazione dell'aborto e, infine, il Partito Radicale di Marco Pannella.

Anche gli anni Ottanta furono caratterizzati dalla violenza politica e dalla mafia criminale. Il terrorismo delle Brigate Rosse si era indebolito, ma sferrava gli ultimi colpi, mentre anche il terrorismo di destra continuava a insanguinare il Paese con le proprie stragi: la più grave fu quella compiuta il 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna, dove una bomba causò 85 morti. Inquietante fu anche la scoperta dell'esistenza di una loggia massonica detta P2 (Propaganda 2), con ramificazioni in vari settori dello Stato e con caratteristiche di segretezza che erano in aperto contrasto con i principi costituzionali. Tale associazione, giudicata implicata nel tentativo di

realizzazione di una svolta autoritaria, fu sciolta dall'allora Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini. Ma era però soprattutto la cosiddetta criminalità organizzata, cioè mafia, camorra, 'ndrangheta, a rendere travagliata la vita del nostro Paese. All'inizio degli anni Ottanta la mafia eliminò molti degli uomini che più si erano impegnati a combatterla: uomini politici come il Presidente della Regione Sicilia Pier Santi Mattarella, il deputato comunista Pio La Torre, il prefetto di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa, il giornalista Giuseppe Fava, l'industriale Libero Grassi e il magistrato Rocco Chinnici. Nella seconda metà degli anni Ottanta una serie di grandi inchieste giudiziarie condotte dai magistrati Giovanni Falcone² e Paolo Borsellino³ fecero finalmente luce sui meccanismi di funzionamento delle cosche mafiose, sulle connessioni col sistema politico e delle amministrazioni locali. La mafia reagì violentemente a questa stretta dello Stato e nel 1992 colpì mortalmente, con due sanguinosi attentati, i due uomini simbolo della lotta alla mafia: Falcone e Borsellino

All'inizio del nuovo secolo, il terrorismo "cambia volto" e colpisce lo scenario internazionale. Si tratta, infatti, del terrorismo di matrice islamica che si manifesta nelle forme più estreme ponendosi come un'emergenza

² Giovanni Falcone (Palermo, 18 maggio 1939 – Capaci, 23 maggio 1992) è stato un magistrato italiano. Fu assassinato con la moglie Francesca Morvillo e alcuni uomini della scorta nella strage di Capaci ad opera di Cosa Nostra. Assieme all'amico e collega Paolo Borsellino è considerato uno fra gli eroi simbolo della lotta alla mafia in Italia e a livello internazionale.

³ Paolo Emanuele Borsellino (Palermo, 19 gennaio 1940 – Palermo, 19 luglio 1992) è stato un magistrato italiano. Fu assassinato da Cosa nostra con alcuni uomini della sua scorta nella strage di via d'Amelio. È considerato uno degli eroi simbolo della lotta alla mafia in Italia e a livello internazionale, insieme a Giovanni Falcone, di cui fu amico e collega.

globale. Con l'attentato dell'11 settembre 2001 l'Occidente, sotto le minacce di Osama Bin Laden, scopre la propria vulnerabilità di fronte a un nemico che si presenta come inafferrabile in quanto non corrisponde a uno Stato, ma agisce all'interno di società aperte e multiethniche. L'11 settembre 2001 gli Usa subirono un attacco terroristico da parte di Al Qaeda: due aerei si schiantarono sulle Twin Towers a Manhattan, facendole crollare, mentre un altro colpì il Pentagono a Washington: il bilancio fu di quasi 2600 morti. A partire da questa data il presidente G. W. Bush⁴ dichiarò aperta l'epoca della guerra al terrorismo internazionale: il primo atto è l'attacco all'Afghanistan avvenuto fra ottobre e dicembre 2001, e fu il simbolo della lotta incondizionata al terrorismo internazionale. Dopo il trauma delle Twin Towers e di altri attentati compiuti nel cuore dell'Europa, un senso di instabilità si diffuse nel Mondo intero e si tradusse non solo in una crisi economica mondiale ma anche in una profonda incertezza dell'Occidente su come affrontare le più inquietanti sfide della mondializzazione.

Facciamo ora una sintesi – cronaca di quali furono le altre maggiori azioni terroristiche degli ultimi anni. Il 12 ottobre 2002 a Bali ci fu un attentato terroristico in due discoteche che fu attribuito ad Al Qaeda: provocò 202 morti e oltre 300 feriti. Il 28 novembre 2002 a Mombasa in Kenya un'offensiva terroristica contro un Hotel di proprietà israeliana. Sempre nel 2002, durante la presidenza Putin, terroristi ceceni occuparono il teatro di Dubrovka di Mosca: nel blitz delle forze speciali russe morirono 120 persone. Il 19 marzo 2003 un nuovo attacco contro l'Iraq, scattato nell'ambito della strategia Usa di “ guerra preventiva ”, portò alla caduta di

⁴ Figlio dell'ex presidente George H. W. Bush, è stato il 43° presidente degli Stati Uniti d'America. Il suo primo mandato quadriennale come presidente è cominciato il 20 gennaio 2001, in seguito alle elezioni presidenziali del 7 novembre 2000. Le successive elezioni presidenziali del 2 novembre 2004 lo hanno riconfermato per un secondo mandato, che ha avuto inizio il 20 gennaio 2005 ed è scaduto il 20 gennaio 2009.

Saddam Hussein, ma la situazione degenerò in una guerra civile e religiosa fra sunniti e sciiti. Il 25 agosto 2003 a Mumbai in India un' esplosione provocò 46 morti e 160 feriti (la stessa città fu sconvolta da una serie di attentati sui treni pendolari nel 2006). L'11 marzo 2004 a Madrid cariche di esplosivo fecero saltare in aria tre convogli ferroviari: fu il più grave attentato terroristico accaduto in Spagna con 160 morti tutti pendolari diretti nella capitale. E ancora nel 2004, bambini e ragazzi di una scuola venivano sequestrati a Beslan in Ossezia (394 vittime). Nel giugno 2005 in Iran, con l'elezione del presidente Ahmadinejad, che sembrava voler realizzare un programma nucleare a uso civile ma anche militare, suscitò molte preoccupazioni per i paesi dell'area e della comunità internazionale. Il 7 luglio 2005 tre treni della metropolitana di Londra e un autobus vennero fatti esplodere da attentatori suicidi durante l'ora di punta causando 52 morti e 700 feriti.

Tornando all'11 settembre, quel giorno segnò l'inizio di una nuova epoca di guerra con delle caratteristiche completamente diverse dai conflitti precedenti. Una guerra che non aveva e che non ha ancora uno scenario e uno schieramento preciso e identificabile. Sull'onda di quel drammatico evento, il 7 ottobre 2001 gli Usa, dopo aver chiesto ripetutamente ai talebani di consegnare loro Bin Laden, attaccarono l'Afghanistan allo scopo di distruggere le basi e i centri di addestramento dell'organizzazione terroristica, oltre che abbattere il regime che la proteggeva.

Qui di seguito alcuni brani (tradotti in italiano) del discorso ufficiale che George W. Bush rivolse alla sua nazione prima dell'attacco:

“Su mio ordine, le forze militari degli Stati Uniti hanno iniziato gli attacchi contro i campi di addestramento dei terroristi di Al Qaeda e contro le installazioni militari del regime dei talebani in Afghanistan. Queste azioni, attentamente mirate, hanno come fine quello di distruggere l'uso

dell'Afghanistan come base terroristica e di attaccare le capacità militari del regime dei talebani. [...]

Siamo sostenuti dalla volontà collettiva del mondo. [...]

Distruggendo i campi e rendendo inutilizzabili le comunicazioni, renderemo più difficile per l'organizzazione del terrore addestrare nuove reclute e coordinare i loro piani malvagi. [...]

Nello stesso tempo il popolo oppresso dell'Afghanistan conoscerà la generosità dell'America e dei suoi alleati. Nel momento in cui colpiamo gli obiettivi militari, sganceremo anche cibo, medicine e rifornimenti per gli uomini, le donne e i bambini che patiscono la fame e soffrono in Afghanistan. Gli Stati Uniti d'America sono amici del popolo afghano, e noi siamo amici di circa un miliardo di persone che nel mondo seguono la fede islamica. Gli Stati Uniti sono nemici di coloro che aiutano i terroristi e dei criminali barbari che profanano una grande religione commettendo crimini in suo nome. [...]

Oggi ci concentriamo sull'Afghanistan, ma la battaglia è più ampia. Ogni nazione deve fare la sua scelta. In questo conflitto, non c'è un terreno neutrale. Se un governo aiuta i fuorilegge gli assassini di innocenti, diventa fuorilegge e assassino. [...]

Di fronte a questa nuova minaccia di oggi, la sola via di perseguire la pace è di perseguire coloro che la minacciano. [...]

Dall'11 settembre, un'intera generazione di giovani americani ha raggiunto una nuova comprensione del valore di libertà, dei suoi costi, dell'ammissione e del suo sacrificio. La stessa è ora ingaggiata su molti

*fronti. Non tergiverseremo, non ci stancheremo, non vacilleremo e non falliremo. La pace e la libertà avranno la meglio.”*⁵

La posizione ufficiale americana che emerse da questo discorso fu una vera e propria sentenza antitalebana nei confronti del mondo islamico. A metà novembre le forze alleate del Nord entrarono a Kabul; con la resa di Kandahar, all’inizio di dicembre 2001, il regime talebano era definitivamente rovesciato. Nonostante una parte delle basi dei terroristi fossero state distrutte, i vertici di Al Qaeda non vennero però catturati e tutt’ora sono ancora presenti nonostante Osama Bin Laden abbia perso la vita il 2 maggio 2011, nel corso della cosiddetta Operation Neptune Spear, azione militare statunitense.

⁵ Dal discorso alla nazione di George W. Bush del 7 ottobre 2001, *“Il nuovo dialogo con la storia – Il novecento”* Cap. 21 pp. 604 e 605.

2.

LA NOTIZIA POLITICA

L'informazione politica rappresenta il momento più delicato, impegnativo ma anche significativo dell'attività giornalistica perché giornali cartacei, radiotelevisivi o in rete sono strumenti della vita democratica. Come sottolineava Edmund Burke⁶, c'è una teoria dell'opinione pubblica con la quale si stabilisce che il ruolo dei giornali sia quello di garantire la pubblicità del mondo politico. Quel mondo di cui fanno parte le questioni pubbliche sulle quali ognuno di noi si sente in dovere di esporsi o pretendere di essere costantemente aggiornato. Ebbene questo succede tutt'ora.

2.1 Le origini del giornalismo politico

Troviamo le radici dell'informazione politica consapevole e organizzata nell'Inghilterra del Settecento quando nacquero delle testate giornalistiche formate da esponenti della letteratura ed intellettuali che sostenevano gli schieramenti politici dell'epoca: Tories⁷ e Whigs⁸. Sostanzialmente si può parlare di giornalismo politico perché esso riguarda la collettività e dunque nasce quello "*spirito pubblico*" che ci spinge fino alla teorizzazione del concetto di "*opinione pubblica*".

Una opinione pubblica nasce sicuramente da una varietà di fattori e di influenze. Queste ultime possono essere infatti esercitate da chi detiene

⁶ Edmund Burke, detto il Cicerone britannico (Dublino, 12 gennaio 1729 – Beaconsfield, 9 luglio 1797), è stato un politico, filosofo e scrittore britannico di origine irlandese, nonché uno dei principali esponenti del romanticismo inglese. Per più di vent'anni sedette alla Camera dei Comuni come membro del partito Whig (i liberali), avversari dei Tories (conservatori).

⁷ Membri del Partito conservatore

⁸ Membri del Partito progressista

temporaneamente il potere politico che talvolta ha anche le risorse per accogliere o respingere delle idee o delle ricostruzioni di fatti che vengono riportati alla conoscenza di tutti. Anche Walter Lippmann⁹ espose le sue perplessità sulla presunta libertà di partecipazione alla creazione di consenso dato che chi governava poteva impiegare mezzi e risorse per costruire a modo suo il consenso.

2.2 Il quarto potere

Se i giornali informano, influenzano e indirizzano l'opinione pubblica, vuol dire che “*detengono*” un potere. Edmund Burke statista inglese, liberale e di origine irlandese, conìò nel 1795 l'immagine di stampa come “*Quarto Potere*” proprio durante una seduta della Camera dei Comuni britannica nella quale, rivolgendosi alla tribuna che ospitava i giornalisti, esclamò: “Voi siete il Quarto Potere”. Con questa affermazione intendeva criticare apertamente dei comportamenti che per lui risuonavano come delle intromissioni negli ordinari rapporti fra i poteri dello Stato. Ma quella frase fu il preludio di quello che poi sarebbe stato il ruolo della stampa in una società moderna fino ad arrivare ai giorni nostri.

I giornalisti hanno, dunque, un peso e hanno la forza di orientare l'opinione pubblica da sempre nelle Democrazie. Tutto dipende dal come viene tradotto e riportato un fatto politico nella sua complessità e delicatezza.

⁹ Walter Lippmann (New York, 23 settembre 1889 – 14 dicembre 1974) è stato un giornalista statunitense. Per 32 anni, dal 1931 al 1963, ha analizzato i fatti internazionali nella rubrica “*Today and Tomorrow*” dell'Herald Tribune di New York. Vinse anche due premi Pulitzer nel 1958 e nel 1962.

2.3 Il peso e i rischi del professionista durante gli anni di piombo

“Pietro Valpreda è un colpevole, uno dei responsabili della strage di Milano e degli attentati di Roma. La notizia, la conferma è arrivata un momento fa qui nella questura di Roma”¹⁰

Questa fu la notizia data al telegiornale del 16 dicembre 1969 da Bruno Vespa, all’epoca giovane giornalista del Tg1, il quale diede subito per certa la colpevolezza dell’anarchico Pietro Valpreda in riferimento alla strage di Piazza Fontana a Milano del 12 dicembre 1969 e alle bombe esplose a Roma lo stesso giorno davanti all’Altare della Patria e all’ingresso del Museo centrale del Risorgimento, in Piazza Venezia, ferendo quattro persone. Anche molti altri giornalisti accolsero quella versione come ufficiale dando a loro volta la notizia, ma quella campagna di stampa creò un clima pesantissimo in una stagione già di per sé estremamente complessa. Ci fu una convinzione generale della colpevolezza di Valpreda e dell’anarchico Pinelli, ma le colpe stavano altrove. Ebbero così inizio gli anni della *“Strategia della Tensione”* che intendevano suscitare smarrimento, esasperazione e crisi per far crollare le Istituzioni democratiche del nostro Paese.

Gli errori nei quali può ricorrere la stampa sono il chiaro esempio del peso che ricopre il notista politico perché la cronaca di fatti gravi, come quelli avvenuti durante gli Anni di Piombo, possono minare la credibilità di un professionista e dare una visione distorta dei fatti accaduti.

¹⁰ Lo spezzone del telegiornale del 16 dicembre 1969, venne riproposto nel documentario televisivo *“Lo stato televisivo della strage. I giorni di Piazza Fontana”* a cura di Ciro Giorgini – Rai – il 13 dicembre 1999.

Ma intenderei ripercorrere, e analizzare quali furono le fasi e gli accadimenti che costituirono il giornalismo di quel periodo definito “d’attacco”.

Nel biennio 1968 – 1969 la contestazione giovanile, la riscossa dei sindacati, le bombe di Milano, il coinvolgimento emotivo suscitato dalla guerra del Vietnam, la nascita e lo sviluppo del movimento femminista, investirono e scossero anche il mondo dei media.

Il fatto che incise di più nel campo giornalistico fu appunto la strategia della tensione. Infatti, a contestare o a mettere in dubbio la matrice anarchica dell’attentato sostenuta dal governo, a indagare su fatti tragici e oscuri come la morte dell’anarchico Pinelli in questura a Milano, a denunciare la matrice nera di quell’azione eversiva non furono soltanto i fogli extraparlamentari: intervennero anche “L’Espresso”, “L’Unità”, “Il Giorno” e “La Stampa”, testate che erano contrapposte al “Corriere della Sera” e a tutte le altre.

A quel punto nacque a Milano e a Roma il “Movimento dei giornalisti democratici” che intendeva partecipare a una attività contro informatrice e contributrice del risveglio dei comitati di redazione che dovevano saper recuperare le loro funzioni. Con i nuovi dirigenti della Federazione della stampa vennero rivendicate l’autonomia professionale, la completezza dell’informazione e l’organizzazione collegiale del lavoro di redazione che conferiva così più potere ai giornalisti. La riforma dell’editoria che era in corso doveva assicurare l’esistenza di una larga pluralità di idee attraverso gli aiuti pubblici e a una certa autonomia dei giornali con norme che dovevano garantire la trasparenza della proprietà e dei finanziamenti, e che dovevano stabilire misure contro le concentrazioni di potere.

Nel clima molto acceso degli anni Settanta, caratterizzato dal sistema di potere democristiano e dalle coalizioni di centro sinistra, esistevano anche fermenti che agitavano la società civile e che portarono alla scesa in campo

dell'informazione. Si aprì un decennio tumultuoso e drammatico nel corso del quale mutarono gli assetti della stampa. La prima e singolare novità di tutto questo era quella della comparsa di quotidiani della sinistra extraparlamentare, ovvero di fogli di battaglia politica e ideologica. Poi la nascita de “Il Manifesto” che uscì a Roma nell’aprile del 1971. Il secondo quotidiano che aveva questo stile fu “Lotta continua” nato a Roma nell’aprile del 1972. Era un foglio squillante, aggressivo con titoli – slogan, molte vignette e fotografie: si dice che usasse un linguaggio definito “sinistrese”.

Il giornalismo di inchiesta e denuncia che prendeva di mira anche il malgoverno, gli scandali e le arretratezze del sistema sociale, diventò vigoroso. In merito a tutto ciò si deve riconoscere (anche oggi), un ruolo di punta alla funzione svolta da “L’Espresso” e “Panorama” che si inserirono con fermezza sul mercato dei settimanali di attualità.

Comunque le maggiori novità di quegli anni maturarono nei quotidiani d’informazione e di opinione. In una fase di forte instabilità politica e di violente tensioni, che si traducevano nel terrorismo più diffuso ed efferato, i media diventarono uno dei terreni più vulnerabili negli scontri per il potere. Allo stesso tempo, a causa di spinte di natura politica e professionale dei giornalisti che comparivano più intraprendenti, ci fu un notevole aumento della sensazione del grado di indipendenza che però aveva anche dei risvolti sul piano politico – ideologico.

Intanto la crisi finanziaria dei quotidiani si aggravò e colpì le testate più forti proprio fra il 1971 – 1979, anni nei quali ci fu tutta una serie di mutamenti proprietari che permisero l’intrecciarsi di operazioni per il controllo delle

testate da parte di potenti esponenti dell'economia e della Democrazia Cristiana¹¹.

Dunque in una situazione chiaramente dominata da accese tensioni e notevoli cambiamenti sociali, i lettori dei quotidiani divennero più esigenti e partecipi. L'intraprendenza e la sempre più crescente politicizzazione di molti giornali e giornalisti, le tendenze allo spettacolarizzare la politica e la notizia, la crisi dei tradizionali canali di comunicazione dei partiti e dei sindacati favorirono la possibilità dei media di ampliare il proprio ruolo di creatori di eventi politici, di essere intermediari e persino attori dell'azione politica.

La nascita del "Giornale"¹² (giugno del 1974), di Indro Montanelli e della "Repubblica"¹³ (gennaio del 1976) di Eugenio Scalfari ne sono un esempio perché rappresentavano contrapposte collocazioni politiche e incisive diversità di formula e veste del giornale. Questi due fogli segnarono e tutt'ora provano la chiara funzione di intervento politico e di indirizzamento che sempre hanno caratterizzato i quotidiani d'informazione.

Per Montanelli il suo giornale doveva essere interamente "l'anti - Corriere", doveva avere una linea politica moderata tradizionale. La presenza politica di Montanelli con il Giornale fu un fatto rilevante perché rappresentavano

¹¹ La Democrazia Cristiana, è stato un partito politico italiano di ispirazione democratico - cristiana e moderata, fondato nel 1942 ed attivo sino al 1994. Il Partito ha avuto un ruolo importante nella rinascita democratica italiana e nel processo di integrazione europea.

¹² Importante quotidiano d'opinione fondato dal giornalista Indro Montanelli

¹³ Appartenente al Gruppo Editoriale "L'Espresso", fu il secondo quotidiano d'Italia per diffusione, dopo il Corriere della Sera di Milano.

un foglio di opinione moderato, molto vicino all'idea di partito e diretto da un giornalista carismatico.

Queste qualità e aspetti si rafforzarono con la nascita de “La Repubblica” nel gennaio del 1976. Scalfari, il fondatore, era anche azionista del giornale che stava progettando e avrebbe diretto. Le sue intenzioni furono quelle di produrre un quotidiano leggero, diretto a coloro che seguivano la politica, l'economia, e il mondo culturale e dello spettacolo. Il mercato di riferimento stava a sinistra e andava ampliandosi sempre di più. Doveva dunque, essere, un giornale di informazione che doveva dichiarare esplicitamente di aver fatto una scelta di campo, fatto da uomini appartenenti alla sinistra che giudicavano i fatti, positivi e negativi, prodotti anche dalla stessa area in cui si scelse di militare.

Tornando alla lunga e sanguinosa ondata del terrorismo, di matrice nera e rossa, c'è da dire che i mezzi di informazione non vennero risparmiati. Dal 1977, infatti, anche i giornalisti entrarono nel mirino dei terroristi rossi. Infine, alla sfida allo Stato si aggiunse quella diretta ai giornali.

Con la strage di Milano si delineò un aspetto pesante della vicenda costituito dal comportamento delle fonti ufficiali di informazione (governo e inquirenti), che diffusero o avallarono delle versioni precostituite dando notizie distorte o addirittura false. Questo fatto costituì ancor più un rischio nel lavoro di contestazione e di indagine che i notisti politici si trovarono a fronteggiare anche se rendeva il tutto più encomiabile per loro stessi.

Diversi furono i casi che riguardarono il terrorismo rosso. In una prima fase di fronte alle loro prime azioni, non ci fu una vera e propria spinta alla ricerca e all'inchiesta perché nella gran parte dei media si diffuse la convinzione che si trattasse sempre di terrorismo di destra, e che i comunisti erano solo dei provocatori anche inconsapevoli. Per molto tempo si parlò appunto di “sedicenti Brigate rosse”, ma questo stato delle cose che non era

imputabile soltanto ai giornalisti, cominciò a cambiare quando il terrorismo riprese vigorosamente la sua azione circondando il tutto. Nel 1977, infatti, le Br colpirono tre direttori che vennero gambizzati: a Genova, Milano e Roma. Erano Vittorio Bruno del “Secolo XIX”, Indro Montanelli del “Giornale” e Emilio Rossi del Tg1. Lo scopo era quello di intimorire il mondo giornalistico e di fare accrescere l’effetto di risonanza di cui i terroristi necessitavano. A luglio e settembre dello stesso anno venne ferito un altro dei cosiddetti “servi dei padroni”: Carlo Casalegno che era vicedirettore della “Stampa”. Dopo due anni nel 1979, i terroristi ferirono Franco Piccinelli redattore della Rai. E ancora nel 1980 Guido Passalacqua di “Repubblica” e Walter Tobagi inviato del “Corriere della Sera”.

I problemi più complessi sorsero nell’evento cruciale di quegli anni: il sequestro di Aldo Moro presidente della Dc. Le questioni riguardavano la responsabilità dei giornalisti in quella fase di estrema emergenza. Molti erano gli interrogativi che andavano dal dubbio se pubblicare tutto o autocensurarsi al sostenere un intervento del governo, dal come fare a informare e ancora al come trattare o non trattare.

La notizia del sequestro e del massacro della scorta del presidente della Dc fece sì che il governo non chiedesse nulla in una prima fase ai giornali, ma questi ultimi pubblicarono tutto perché le redazioni erano turbate da quel caso di coscienza. Prevalse la scelta della libertà e della responsabilità per le quali si batteva la Federazione nazionale della stampa italiana che sosteneva il diritto di informazione nei confronti dei cittadini.

Mentre c’era il dilemma “trattare o non trattare con le BR” per tentare il salvataggio di Moro, il partito socialista era diviso dal resto della maggioranza, e questo aspetto coinvolse pure il giornalismo. Le discussioni nelle redazioni erano accese e quasi tutti i quotidiani erano per la linea della fermezza in quanto di fronte al terrorismo non si poteva restare neutrali e

bisognava anzi difendere la democrazia nonostante le sue imperfezioni, anche se bisogna riconoscere che c'era una differente scuola di pensiero, cioè quella sostenuta da "Avanti!", "il Manifesto", "Lotta continua" e "Radio radicale" che erano per la trattativa. Ci fu un susseguirsi di motivazioni umanitarie e politiche. Il problema di quei momenti (e quanto mai attuale), era ed è difendere la democrazia. La stessa polemica fatta di toni e accuse ancor più pesanti, si riaccese alla fine del 1980 quando le Br sfidarono ancora direttamente i giornali. Emblematico fu il caso del rilascio del magistrato Giovanni D'Urso che venne sequestrato a Roma il 12 dicembre di quell'anno, e per il quale i terroristi chiesero la pubblicazione di proclami dei loro compagni che erano incarcerati. Si può notare anche in questo caso, che in quel momento più che mai ci si trovava di fronte a una scelta da fare, ma che non poteva essere compiuta dal governo bensì dai giornali. Direttori, redattori e persino gli editori erano coinvolti mentre nel panorama politico, socialisti e radicali premevano per il consenso alla richiesta dei brigatisti. L'intervista pubblicata da "L'Espresso" al capo delle Brigate Rosse che teneva prigioniero D'Urso, fece discutere e sollevò alcuni dubbi sul caso. L'azione de "L'Espresso" era, dunque, un chiaro esempio di spregiudicatezza che la stampa poteva assumere nei confronti di quello che stava accadendo perché così facendo si dava prova di respingere il ricatto e si otteneva la comprensione dei lettori su quello che le Br stavano causando. La maggior parte delle testate respinse il ricatto, ma alla fine "Il Messaggero", "Il Secolo XIX", "L'Avanti!", "il Manifesto" e "Lotta continua" pubblicarono i proclami. Così, il 15 gennaio 1982, ottenuta la pubblicazione dei documenti in questione, i terroristi rilasciarono il magistrato.

3.

L'INFORMAZIONE E LA FORMAZIONE DELL'OPINIONE PUBBLICA

L'articolo 21 della Costituzione, presenta diversi aspetti che si possono esaminare: il concetto della libera manifestazione del pensiero, il diritto all'informazione, il diritto dell'informare e quello di essere informati, la parte sulle autorizzazioni e le censure, il buon costume e infine il sequestro dello stampato. Intendo, però, soffermarmi in maniera esaustiva sull'esame del disposto dell'articolo 21 e sui contributi forniti negli anni dalla Corte Costituzionale che riguardano prettamente la nozione di informazione giornalistica e la conseguente formazione dell'opinione pubblica.

3.1 Gli aspetti giuridici

L'articolo in questione, fonda e disciplina la *“libertà della manifestazione del pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione”* e costruisce le fondamenta della *“libertà di informazione”* e della *“libertà della stampa”*. Il riferimento esplicito di tale disposto alla stampa, ricorre a partire dal suo secondo comma seppure le garanzie esposte dal legislatore siano generiche. Il sistema democratico non potrebbe vigere in Italia se non sussistessero la libertà di informazione e la libertà di stampa. Ma anche il diritto e la tutela della libertà di manifestazione del pensiero in *“forma professionale”* e, dunque, comprensiva del diritto e della libertà dell'*“informazione”* e degli strumenti del *“giornalismo”* e del *“praticare il giornalismo”*.

All'articolo 21 non può che essere riconosciuto il contributo incisivo e metodico della Corte Costituzionale la quale, in numerose sentenze, ha stabilito come *“il diritto di manifestazione del pensiero comprende la libertà di dire e di divulgare notizie, opinioni, commenti”* e come *“la libertà*

di espressione comprende la libertà di cronaca in quanto il giornalismo soggiace, per il suo carattere di strumento di diffusione del pensiero, agli stessi limiti che circoscrivono la libertà di manifestazione del pensiero”¹⁴

Inoltre, la Corte ha contribuito all’interpretazione estensiva e alla precisazione dei principi cardine del mondo dell’informazione, la giurisprudenza di merito e di legittimità quando ha stabilito che “è lavoro giornalistico ogni attività diretta alla raccolta, selezione, elaborazione e commento delle notizie volte ad informare o formare l’opinione pubblica mediante qualsiasi strumento atto a trasmettere il messaggio stampato o parlato”.¹⁵

Dunque, i diritti sopracitati comportano estensivamente il diritto e la libertà di dire e divulgare notizie, opinioni, commenti, ossia il diritto e la libertà dell’informazione la quale, a sua volta, si compone di tre fondamentali diritti:

- Il diritto - dovere del giornalista di ricercare la notizia;
- Il diritto - dovere del giornalista di divulgarla;
- Il diritto della collettività di venire a conoscenza della notizia.

Devono poi essere aggiunti, in quanto logicamente consequenziali in uno Stato democratico, due correlati diritti – doveri:

- Il diritto – dovere di cronaca, e, dunque, il diritto – dovere alla narrazione e alla divulgazione dell’evento;
- Il diritto – dovere di critica, e, dunque, il diritto - dovere all’elaborazione e al commento sull’evento.

¹⁴ *Pronuncia della Corte Cost. n. 18 del 1966 e n. 25 del 1965.*

¹⁵ *Sentenza della Corte Cost. n. 625 del 2 febbraio 1982.*

Al giornalismo non può essere richiesto solo di procedere alla narrazione e divulgazione dell'evento, e cioè alla "cronaca", in quanto, oltre alla raccolta e selezione della notizia è suo compito anche l'elaborazione e il commento della notizia, e cioè la "critica", poiché, se ciò non fosse, verrebbero meno la responsabilità e l'impegno sociale funzionalistico del giornalismo, che lo obbligano a:

- "Informare" l'opinione pubblica attraverso la cronaca;
- "Formare" l'opinione pubblica attraverso la critica.

3.2 Il Pluralismo

Dopo aver specificato, attraverso lo studio della parte giuridica, che critica dell'evento e descrizione dell'evento sono consequenziali fra loro, bisogna altresì specificare che il mondo della comunicazione e dell'informazione deve, dunque, essere ritenuto aperto alla critica e cioè al giudizio sull'accaduto e sui suoi protagonisti, così come alla cronaca ossia al mero ragguaglio su ciò che è accaduto senza commento, valutazione o recensione. Il ruolo dell'operatore della comunicazione sociale non può essere di conseguenza limitato all'informazione dell'opinione pubblica, ma riconosciuto anche alla "formazione" di essa come del resto ribadito dalla Corte Costituzionale in molteplici sentenze nelle quali ha riconosciuto la libertà di cronaca e parimenti la libertà di critica.

La sentenza della Cassazione del 18 ottobre del 1984 n. 5259 ha stabilito che "l'esercizio della manifestazione del pensiero deve intendersi quale libertà di diffondere notizie e commenti sulle notizie". Quindi è diritto e dovere del giornalismo e di chi lo "professa", provvedere a informare l'opinione pubblica attraverso la cronaca e a formarla attraverso la critica. Ma per giungere a tale possibilità è necessario che l'ordinamento giuridico assicuri un effettivo "Pluralismo", e che sia cioè garantita la possibilità di espressioni ideologiche interpretative in contraddittorio fra di loro, così da

consentire a qualsiasi persona di prendere parte a più critiche o, anche, alla sola critica della quale condivide l'orientamento politico.

Spetta, dunque, all'ordinamento giuridico realizzare il pluralismo attraverso la difesa della molteplicità delle iniziative imprenditoriali nell'editoria della carta stampata e della diffusione radiotelevisiva attraverso il contrasto alla "concentrazione", e cioè alla riunione delle testate giornalistiche o radiotelevisive nelle mani di un unico imprenditore sia esso persona fisica o giuridica.

La regolamentazione legislativa in questo settore non può, dunque, che essere assai complessa ma, se la si vuole comprendere interamente, non si deve dimenticare il percorso che essa ha attuato e, soprattutto, il ruolo sostenuto negli anni dalla Corte Costituzionale verso la quale siamo "debitori" di una costruzione giurisprudenziale che ha riconosciuto nel "principio pluralistico" il valore costituzionale fondamentale della disciplina dei mezzi di comunicazione di massa, nonché la massima espressione della democrazia. La Corte, ha inoltre, influenzato con il suo intervento la legge Mammì del 1990 e la legge Maccanico del 1997 che hanno regolamentato i limiti alla concentrazione pubblicitaria in particolar modo alla luce delle osservazioni avanzate dalla sentenza n. 826 del 1988 nella quale la Corte affermava come "il pluralismo si manifesti nella concreta possibilità di scelta, per tutti i cittadini, tra una molteplicità di fonti informative"

4.

IL RAPPORTO TRA STAMPA E POTERE

In Italia, le procedure del giornalismo politico si sono modellate anche grazie ai fatti accaduti nella storia fra stampa e potere. Nel nostro Paese dopo la guerra e la fine del Fascismo, la stampa vide la nascita di un nuovo tipo di giornalismo politico e si riaccesero le passioni che appartenevano all'opinione pubblica, il tutto dovuto all'enfasi con cui si vissero il ritorno al confronto, al conflitto politico e la riconquista della libertà di stampa e d'opinione. Allo stesso tempo, però, i giornali si dimostravano espressione degli ambienti politici sia come vere testate di partito, la maggior parte con una limitata diffusione ma alcune capaci di un reale radicamento nella società italiana come a esempio *"l'Unità"* del partito comunista o *"Avanti!"* del partito socialista, sia perché la stampa era per lo più allineata su posizioni centriste e vicine al governo a causa delle pressioni e delle contrapposizioni esercitate dalla Guerra Fredda. Le testate che di fatto rappresentavano indirettamente l'opposizione politica o comunque un'alternativa all'informazione centrista come *"Paese Sera"* (del Pci), *"Il Giorno"* (che dal 1956 fece parte della "missione" di Enrico Mattei) denunciavano scandali e si assumevano il ruolo di "guardiani" della democrazia. Ma questa funzione venne svolta per lo più da settimanali d'informazione come *"L'Europeo"* o *"L'espresso"*.

Il potere della stampa politica si trova anche nella doppia funzione che essa riveste. Quest'ultima può essere passiva o attiva cioè essere di servizio per il lettore o di rappresentanza di opinioni. Il primo punto riguarda la parte di informazioni che un giornale mette a disposizione dei cittadini, sulle attività delle istituzioni pubbliche e sui comportamenti del ceto politico; la seconda è esercitata nel momento in cui i giornali prendono apertamente posizione, facendosi portavoce di una linea politica, di previsioni economiche, di

difese ideologiche o degli interessi di parte della società. Quindi, la funzione passiva fa una sorta di “analisi cronachistica” mentre la funzione attiva pone questioni determinando delle prese di posizione. I media hanno perciò una forza attiva. Per esempio la classica espressione della funzione attiva, di cui si è molto discusso fra esperti e giornalisti, è la possibilità che siano i giornali a determinare l’agenda della vita politica, la lista delle priorità da trattare, concentrandosi su un problema o su un evento che cattura l’attenzione dei lettori. Dunque, si argomenta e si pongono questioni. Qui sta il ruolo sociale dell’informazione che può amplificare o diminuire l’importanza di determinati contenuti. Inoltre, sono casi emblematici di doppia natura dell’informazione politica, i pezzi pubblicati durante le campagne elettorali. Ogni testata adotta una linea diversa. Si alternano editoriali (con funzione attiva), commenti di parte (attivi) o servizi di cronaca politica (con funzione passiva). Si veda a esempio la trattazione di tutto ciò da parte de “Il Corriere della Sera”, “Repubblica” o “La Stampa”.

4.1 Le abilità e le caratteristiche possedute dal notista politico

Ciò su cui si innesca il meccanismo che produce la notizia, non è semplicemente l’avvenimento, ma l’interpretazione dell’accaduto. Non si parte da un fatto, ma dalla valutazione del fatto. L’interpretazione ha il compito di mettere a fuoco il significato politico che sta alla base del processo di formazione della notizia. Quando, invece, siamo di fronte a una dichiarazione politica, la mozione di un partito, un dissidio interno, la caduta dell’esecutivo o un conflitto di potere, la loro importanza dipende dal significato che noi gli attribuiamo. Il professionista, quindi, aiuta i fatti a parlare perché da soli possono risultare ingannevoli, il loro significato deve essere catturato nei canali sotterranei della politica. Al reporter o al notista spetta di scovare ciò che si cela sotto la superficie dei confronti elettorali, delle carenze della democrazia e delle attività del parlamento (a esempio quando si compone il ritratto di un esponente o partito), dei rapporti

istituzionali, della vita dei partiti, delle relazioni fra potere e cittadini e di quelle fa politica e società. Il punto di vista che si fornisce con uno scritto, può essere una precisa interpretazione politica. La “lettura” fornita dal giornalista ha un rilievo particolare perché l’avvenimento oggetto della notizia assume significato, oltre che in sé, anche alla luce del contesto politico del momento. La cronaca è infatti abbinata talvolta alla memoria storica, ad analisi di posizioni controverse o ad accertamenti conclamati dalla storia.

Un notista politico può avere un ruolo decisivo nei processi democratici a patto che accetti di vedere ampliato questo ruolo in particolare per quanto riguarda il contributo alla vita pubblica. Dare semplicemente le notizie, aiuta davvero poco in questo campo a risolvere questioni cruciali di una società complessa. È un approdo delle correnti giornalistiche che negli Usa sostengono la necessità di un maggiore coinvolgimento dei reporter nella “giungla” politica: Merritt¹⁶ lo definì “*public journalism*”, altri parlano di “*civic journalism*” o “*community journalism*”.

“[...]L’esistenza stessa della nostra professione dipende dalla attuabilità di una vita pubblica. Un pubblico che non si interessa dei fatti politici e si richiude profondamente nella vita privata non ha bisogno di giornali né di giornalisti, perché un tale pubblico non può e non potrà mostrare interesse o per le notizie o per le necessità della vita pubblica al di là dei loro immediati paraggi” sosteneva Merritt.

¹⁶ Abraham Grace Merritt, noto con la firma di A. Merritt (Beverly, 20 gennaio 1884 – Indian Rocks Beach, 21 agosto 1943), è stato un giornalista e scrittore statunitense. Abbandonò il praticantato come avvocato per dedicarsi al giornalismo, prima come corrispondente e in seguito come direttore. Dal 1912 al 1937 è stato vice-direttore del “*The American Weekly*”, per poi diventarne direttore dal 1938 fino alla sua morte.

C'è un obbligo morale del professionista di agire per l'interesse della vita pubblica esercitando così la libertà.

E ancora Merritt:

*“[...]Chi, se non noi? Nella dinamica della gente, della vita pubblica, della politica e del giornalismo, solo quest'ultimo possiede la combinazione di completa libertà e potere potenziale per definire il proprio ruolo, per stabilire i propri obiettivi, per agire – senza una causa – come preferisce”.*¹⁷

¹⁷ Cit. Merrit Davis in *“Public journalism and public life: Why telling the news is not enough”* p. 125-126, 1995

5.

LA DIFFERENZA FRA FATTI E COMMENTI

I fatti generano notizie, ma in verità è il giornalista che le crea perché avviene una selezione dei fatti che possono essere ritenuti notiziabili o no. Quindi se la notizie sono “ciò che ne fanno i giornalisti”, si dovranno valutare quelle che interesseranno ai lettori. Questa valutazione è il cuore della professionalità: innesca il processo attraverso il quale un fatto diventa notizia.

I fatti raccolgono aspetti ampi, ma una parte di questi resterà inutilizzata, nel senso che il cronista non vi riconoscerà i presupposti della notizia, cioè non riterrà che possano interessare i suoi lettori. Un'altra parte, invece, entrerà nella quantità di materiale su cui ogni giorno viene costruito un giornale: potrà essere utilizzata o scartata, ma sarà stata comunque presa in considerazione per l'interesse pubblico e, quindi, individuata come notizia.

Dal punto di vista del linguaggio tecnico della professione, è essenziale stabilire la nascita della notizia in una fase preventiva: quando il giornalista deve affrontare un fatto e valutarlo, lo interpreta, per capire che cosa rappresenta dal punto di vista della notizia. È la soggettività del giornalista che dà forma alla notizia perché egli interferisce sui fatti. Il sistema dei media può accettarla o respingerla, mettendola al centro dell'attenzione o ponendola ai margini, ma la notizia nasce nel momento in cui viene individuata, istituendo così una relazione fra un avvenimento e il pubblico, scoprendo perciò in un avvenimento ciò che può avere senso per un determinato pubblico.

5.1 La questione dell'interpretazione dei fatti

A molti fatti che accadono bisogna contrapporre la “questione” del commento. Il problema consiste in che cosa costituisca notizia nella politica e quale sia nel giornalismo politico il rapporto che si instaura tra fatti e commenti. Spesso, però, accade che ci si trovi di fronte al loro rovesciamento mettendo i primi al servizio dei secondi, invece di mantenersi distaccati, separati dagli uni e gli altri. Questa fusione è rimasta, come vedremo più avanti, una tipicità del giornalismo politico italiano, accentuata anzi dai cambiamenti registrati nell'ultimo ventennio.

L'interpretazione è un elemento fondamentale nella formazione delle notizie politiche e, contrariamente a quanto si può credere, non è l'offerta di una interpretazione ma il suo rifiuto a determinare l'informazione debole o manipolata. Interpretare l'avvenimento politico non significa esprimere un'opinione ma chiarire o svelare la natura di un accadimento, le realtà nascoste in esso, affrontando pure il problema del linguaggio settoriale che viene usato nel mondo politico.

Dunque, attraverso i chiarimenti forniti dal notista, si attua una costruzione simbolica che corrisponde a tre obiettivi del mestiere giornalistico:

- L'ideale professionale di informare i cittadini nell'ambito democratico;
- L'obbligo commerciale di creare un prodotto che sia vendibile e capace di intrattenere;
- Il progetto culturale di trasformare le notizie in storie che riguardano noi stessi.

Interessante è come in “*Guida all’interpretazione del linguaggio giornalistico*”¹⁸, Umberto Eco ha posto l’attenzione sulla cosiddetta “*ideologia dell’oscurità*” usata dalle testate che si piegano all’utilizzo di un linguaggio indiretto e spesso sospettoso come il politichese attraverso il quale un giornale diventa il comunicato di un centro di potere che fa un discorso ad altri gruppi di potere. Tutto ciò spesso è poi trasmesso al pubblico dei lettori che è indotto a non conoscere quale sia la versione effettiva che un quotidiano produce per il governo in modo da non destare in loro turbamenti e dubbi.

5.2 Il Pastone

Lo strumento più diffuso e il simbolo più facile del giornalismo politico nei quotidiani nazionali, dagli anni Cinquanta fino ai Settanta, è stato “*il pastone*”, un genere tipico della nostra realtà e specchio della nostra situazione politica. Il termine spiega perfettamente che si trattava di un grande contenitore in cui proprio si impastavano notizie intrecciate con commenti della giornata dell’esecutivo.

Paolo Murialdi¹⁹ diede nel 1975 al pastone questa definizione:

“È un articolo lungo a volte anche due colonne che contiene tutte le informazioni politiche della giornata cucite insieme con i soliti frusti accorgimenti linguistici: un vero e proprio minestrone di notizie, di

¹⁸ “*Guida all’interpretazione del linguaggio giornalistico*”, Bompiani, 1971

¹⁹ Anche se laureato in giurisprudenza, cominciò a fare giornalismo nel 1939 lavorando presso il “Secolo XIX”. Partigiano, dal 1946 collaborò con alcune testate locali milanesi finché nel 1950 non venne assunto dal Corriere della Sera, dove rimase fino al 1956. Successivamente passò al Giorno, dove divenne amico di Giorgio Bocca e Gianni Brera e dove viene nominato redattore centrale. Nel 1974 divenne presidente della Federazione Nazionale Stampa Italiana, incarico che ricoprì per sette anni.

commenti delle varie parti politiche e del giornalista che lo ha preparato".²⁰

Importante è anche un'altra definizione che ci viene fornita da Maurizio Dardano²¹ nel 1974:

"Può considerarsi quasi un'invenzione italiana; è un ampio articolo di prima pagina dove, in modo giustappositivo e talvolta incoerente si susseguono notizie e commenti che si riferiscono a un evento o a una serie di eventi politica interna".²²

Per la sua composizione, il pastone è stato il genere giornalistico forse più bersagliato dalle critiche: *"oscuro e deviante"* per Murialdi, *"la parte del giornale meno elaborata a livello della scrittura"* per Dardano.

La sua funzione era di offrire alla cronaca politica ampie occasioni di selezione e di manipolazione dei fatti che potevano costituire notizie attraverso l'assemblaggio di materiali differenti, ma creando una falsa oggettività in due direzioni, nei confronti cioè sia della politica sia dei lettori; entrambi si trovavano a fare i conti con testi nei quali la valutazione politica, il commento, il giudizio non venivano esplicitati, ma restavano sottintesi. In un contesto composto per lo più da dichiarazioni e comunicati bisognava e, occorre tutt'ora, saper leggere fra le righe per comprendere i criteri con cui il pastone veniva e viene organizzato.

²⁰ Cit. Paolo Murialdi in *"Come si legge un giornale"* Laterza, 1975.

²¹ Maurizio Dardano (Roma, 13 dicembre 1935) è un linguista italiano. Nel corso della sua lunga carriera si è occupato di numerosi aspetti della lingua italiana antica e moderna: sintassi storica, lessico, semantica, formazione delle parole, linguaggi dei mass media.

²² Cit. Maurizio Dardano nel saggio *"Ascoli e la questione della lingua"*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1974, pp. 170.

5.3 *L'etica giornalistica*

Quale è la condotta che deve seguire il notista politico? Quale è il suo fine?

Si tratta di capire quale possa essere il senso morale del lavoro dei giornalisti. C'è da indagare sulla natura morale del mondo della notizia, i cui confini, con l'avvento dei nuovi media, si sono eccezionalmente dilatati, fornendo significati che sconvolgono i rapporti fra realtà e notizia e fra notizia e pubblico, ponendo inediti interrogativi sulle responsabilità sociali dei giornalisti.

Esiste oggi la consuetudine affascinante del professionista come interprete del principio del dire la verità, il sacro principio del giornalismo americano del "*telling the truth*" in cui si condensano la responsabilità sociale dei professionisti dei media e al tempo stesso apre a una diversa concezione del cronista come divulgatore delle realtà scomode. In verità sappiamo che quello della verità giornalistica è un concetto astratto e relativo: non esiste la verità, esistono le notizie, ma il corpo della verità e il corpo della notizia, come già sottolineava Walter Lippmann possono coincidere soltanto per una piccola parte nel caso in cui "*le condizioni sociali assumono una forma riconoscibile e misurabile*", e quando si pretende che la stampa fornisca un corpo di verità utilizzando un criterio di giudizio fuorviante fraintendendo la natura ristretta della notizia. Inoltre, è noto che i professionisti della stampa svolgono il loro mestiere all'interno di circuiti di potere, istituzionale o economico, sociale o culturale in virtù dei quali il giornalismo, anche quando dissente su determinati temi, rappresenta l'esercizio di potere. La condizione effettiva in cui un giornalista dà un senso al proprio mestiere è, infatti, il frutto di un insieme di fattori: la sua personalità, le sue concezioni e le sue convinzioni, la linea editoriale e politica adottata dal giornale, il contesto sociale e culturale in cui egli opera, l'argomento di cui deve occuparsi e molto altro ancora. Questa complessità si ritrova in una pluralità

di principi etici: dire la verità, o ciò che può sembrare la verità, è soltanto uno dei compiti morali che riguardano i giornalisti, per cui non può esistere un unico esempio etico, ma si deve scegliere fra modelli diversi.

Esistono una pluralità di modelli etici nel campo giornalistico: quello secondo il quale il dire la verità è legato a un senso patriottico – nazionale; il caso nel quale purtroppo non può prevalere la solidarietà umana perché la si deve distaccare dalla professione (quindi il dovere di informazione entra in conflitto con i valori umani) e infine il modello etico secondo il quale sia necessario tutelare sempre, e comunque, l'opinione pubblica anche se certi comportamenti sarebbero sanzionabili moralmente, ma servono comunque a scoprire fatti e, quindi, notizie di dominio pubblico.

5.4 L'indipendenza professionale

Chi sceglie l'informazione politica tocca concretamente con mano il punto chiave dell'indipendenza professionale, non tanto come manifestazione di autonomia nella selezione e organizzazione di notizie e commenti quanto come significato e motivazione del proprio ruolo nei rapporti sociali con la comunità alla quale appartiene. Se da un lato il giornalismo politico fa i conti con la straordinaria amplificazione della materia sulla quale va ad indagare, dall'altro lo stesso giornalismo politico si identifica con le radici della professione mettendone in luce gli elementi base, cioè si dimostra nello stesso momento il settore giornalistico più ampio, ma anche quello più originale che sa catturare l'identità di questo saper vedere e saper riferire.

Il reporter politico deve stabilire una propria linea, a costo di scontrarsi con i suoi pari, essendo così libero di indagare a 360 gradi scoprendo ciò che sta dietro a storie e avvenimenti.

Se è vero che i professionisti seguono una certa condotta e hanno una precisa funzione nel determinare la formazione dell'opinione pubblica democratica, al contempo sono "creativi", "discreti", "mediatori" e detengono una "coscienza deontologica". Deontologia e linguaggio giornalistico da utilizzare concorrono parallelamente. Fanno parte di esso il trattamento delle fonti, le tecniche di esposizione come scrittura e fotografia, i limiti del diritto di cronaca e il dovere di rappresentazioni veritiere.

In merito alla questione dell'indipendenza, riprendendo in mano nuovamente l'art. 21 della Costituzione, possiamo notare che si sono sviluppate due scuole: quella individualista e quella funzionalista.

Per l'interpretazione individualista, la libertà di informare corrisponde alla libertà di manifestazione del pensiero. Essa consta, quindi, in un diritto soggettivo assoluto e incontrastabile. Il principale effetto di questa prima interpretazione è di garantire nel modo più assoluto la tutela a chi produce informazione per ragioni di lavoro.

L'interpretazione funzionalista, invece, pone l'accento sui diritti di chi fruisce dell'informazione, il comune cittadino – lettore, che usufruisce di un diritto passivo cioè quello del venire a conoscenza dell'informazione. Il diritto all'informazione è un diritto sociale finalizzato alla realizzazione del diritto all'eguaglianza.

La legge del 3 febbraio 1963, n. 69 all'art.2 dice:

“È diritto insopprimibile dei giornalisti la libertà d'informazione e di critica, limitata all'osservanza delle norme di legge dettate a tutela della personalità altrui, ed è loro obbligo inderogabile il rispetto della verità sostanziale dei fatti, osservati sempre i doveri imposti dalla lealtà e dalla

*buona fede. Devono essere notificate le notizie che risultano inesatte, e riparati gli eventuali errori.” [...]*²³

Quindi, il principio che la legge proclama è la libertà di informazione ovvero il diritto di cronaca; il rispetto dei fatti e il dovere della lealtà sono condizioni imprescindibili, ma il concetto cardine resta quello dell'indipendenza che è fondamento del diritto di cronaca anche di quella politica.

²³ Legge del 3 febbraio 1963, n. 69 “*Ordinamento della professione di giornalista*” (GU n.49 del 20-2-1963)

6.

LA TRASPARENZA DELL'INFORMAZIONE

La funzione che deve ricoprire il notista politico, cioè quella di chiarire e svelare la natura di un avvenimento o di realtà nascoste in esso, può influire sulla trasparenza che l'informazione deve garantire?

Prendendo spunto da una riflessione posta dalla pubblicista nord americana W. Lance Bennett dell'Università di Washington, tentiamo di osservare quale sia la relazione tra il tema dell'interpretazione e quello della trasparenza. Partiamo da questa testimonianza:

“La qualità di un sistema nazionale d'informazione dipende direttamente da come l'informazione è organizzata e trasmessa alla gente. La qualità di un sistema nazionale di informazione può anche essere misurata in termini di informazione la quale non viene codificata per la diffusione secondo le convenzioni politiche, o viene mandata avanti in modi che rendono difficile ai cittadini l'accesso, l'interpretazione e la partecipazione. Spezzare il codice delle notizie può aiutare a spiegare:

Quali aspetti della nostra politica sono enfatizzati o sminuiti.

Quali immagini del potere sono promosse sulla stampa e quali non lo sono.

Quando il pubblico universale è rappresentato come elemento centrale per prendere decisioni di carattere nazionale e quando esse sono escluse dal reporting politico.” [...]”²⁴

La trattazione che ha fatto W. Lance Bennett è un chiaro segnale di “cosa fanno” i media di un governo”. Questo aspetto, dunque, indubbiamente

²⁴ Cit. W. Lance Bennett in “Do the Media Govern”, 1997, SAGE Publications a cura di Shanto Iyengar e Richard Reeves.

influisce sulla qualità del sistema informativo di una nazione ed è inevitabile vista la pluralità delle testate esistenti che, essendo davanti ad una questione di scelta e appunto di selezione, rendono possibile o meno la conoscenza di alcuni fatti. Spesso capita anche che la trattazione si effettui ma si sia di fronte ad un linguaggio “politichese” che è ancor più complesso delle dichiarazioni politiche, delle descrizioni delle cronache politiche o di una riforma in atto. Perciò ha ragione W. Lance Bennett quando sostiene che spesso non si riesce a codificare quanto riportato dai giornali. Magari la titolazione utilizzata colpisce il lettore, ma i contenuti risultano tutto e niente specialmente in questa materia.

6.1 Interpretazione e trasparenza: un connubio possibile?

Si può approfondire, sminuire o addirittura non trattare. Attraverso il registro che si utilizza, la stampa può offrire una determinata immagine del potere piuttosto che un'altra. Spesso succede anche, e questo è fondamentale in democrazia, che facendo a meno di trattare alcuni aspetti politici di un Paese, si perda di vista il fatto che i destinatari che a un certo punto non sono “solo” lettori ma prima di tutto cittadini, costituiscono interamente il corpo, la base di uno stato che deve poter accogliere delle disposizioni di carattere nazionale.

Gli italiani, a proposito di tutto ciò, stanno vivendo, a mio avviso, una sorta di fase di transizione lunga e confusa perché si trovano di fronte alla crescita nel campo dei media, della politicizzazione e dell'asprezza delle polemiche. Sempre più spesso il giornalismo diventa nevrotico, si ha un'immagine dell'informazione paragonabile all'agitazione e tutto ciò in molti casi raggiunge l'eccesso non offrendo così un servizio a chi legge. Le notizie finte animano polemiche inutili, e senz'altro da quando la politica è entrata in questo sistema (1994) si sono smarriti i veri valori sulle quali l'informazione dovrebbe vertere. Il conflitto di interessi, la prevalenza degli

investimenti pubblicitari di cui si deve riconoscere che stampa e tv beneficino, hanno però portato a scontri fra i vari media (fra quelli vecchi e quelli nuovi o fra quelli ideologicamente distanti) che hanno fatto sì che ci sia un abuso dell'interpretazione che prevale sul principio della trasparenza. Il connubio, sarebbe quindi possibile, ma ci si trova di fronte a vari registri del discorso che vanno a influire diversamente sul tema. A esempio, ci si può imbattere in un articolo aggressivo che tende a considerare il proprio punto di vista come unica realtà oggettiva e complessivamente valida; si può essere di fronte a linguaggi assertivi nei quali si affermano diritti ed esigenze che rispettano altrettanto quelle dei nostri interlocutori – destinatari; le parole assiomatiche, invece, pongono su un livello superiore il discorso dell'autore come verità incontestabile e, dunque, vengono affermati principi per i quali non si offre né si garantisce la possibilità di una discussione. Il caso del ricorso alla satira, come spesso avviene con la storpiatura di nomi e parole attaccando l'avversario politico irridendolo, dà una connotazione negativa o scomoda al proprio pezzo. Quando si attribuisce a una categoria piuttosto definita di persone un pensiero collettivo, si è di fronte a un registro categorizzante. Nel caso di notizie note e accettate perché sostenute da ragioni profonde, un discorso appare constativo. Altri poi sono i casi in cui si ha a che fare con tipi di scrittura didattica, legittimante, impersonale, partecipativa, probabilista o tecnicista.

Forme e contenuti di ciò che la stampa va a trattare debbono sì attirare e persuadere, ma anche puntare sul logico e il credibile. Tramite essi si saprà interrogare la realtà e i bisogni della gente. Il bisogno di conoscere in maniera trasparente deve fare capire a chi aspira a questa professione che siccome le parole hanno un potere, un inimmaginabile potere, devono essere utilizzate con il solo obiettivo della percezione concreta e mai astratta della realtà.

Siamo di fronte a una società sempre di più imperfetta in quanto umana e tendente a creare dei conflitti, ma un servizio giornalistico non può e non deve indurre oggi all'indifferenza per la politica e della politica. Bisogna puntare a rinsaldare e se necessario a ricreare una relazione costruttiva, sana e appunto trasparente fra stampa, lettore – cittadino e mondo politico – istituzionale.

6.2 MILENA GABANELLI E LE SUE INCHIESTE

Il capitolo in questione si apre con un interrogativo iniziale: se la funzione del notista politico, o quella del giornalista in generale, è quella di chiarire e svelare la natura di un avvenimento o di realtà nascoste in esso, tutto ciò può influire sulla questione della trasparenza che la stampa deve garantire?

Si passa, dunque, a parlare della qualità di un sistema nazionale di informazione e di come esso si occupi, in questo caso, del sistema politico di un Paese.

Partendo dal fatto che spesso non si riesce a codificare quanto riportato dai giornali o altri organi di informazione, in questa parte si intende chiarire cosa può significare “interpretare” e cosa si intende per “essere trasparenti”.

Il capitolo esprime la contrarietà al rischio di possibili “estremismi interpretativi” e punta a sostenere la costruzione di articoli e servizi che vertono su fatti logici, chiari e credibili.

Ho rivolto a tal proposito, alcune domande a Milena Gabanelli, giornalista e conduttrice televisiva italiana che opera in Rai con il suo programma televisivo di inchiesta “Report”.

Ogni giorno nel suo lavoro, con le sue inchieste o attraverso la raccolta delle informazioni per realizzare i suoi servizi televisivi, si trova di fronte alla questione della garanzia della trasparenza delle notizie. A che punto

siamo in Italia in questo senso? La trasparenza è qualcosa di ovvio, giusto o si fa fatica a concepire l'idea di questo valore?

Il giornalismo di cronaca: è asettico, riporta il fatto: "ieri un carabiniere è stato ucciso a Palermo da uno spacciatore". Non amplia il contesto sullo stato di sicurezza o sulle infiltrazioni criminali.

Il giornalismo d'inchiesta è il più complesso, perché si costruisce sui fatti, li analizza, li documenta, ne individua le responsabilità, li cala in un contesto. Per sua natura questo tipo di giornalismo deve essere trasparente, ovvero prendere in considerazione e rappresentare il percorso fatto per arrivare a una data conclusione in maniera documentale. Elencare le fonti (e specificare quando si tratta di fonti anonime o fonti coperte). Questa parte, che è spesso cruciale nello svelamento di un fatto, ha una portata direttamente proporzionale all'autorevolezza e all'indipendenza dell'autore o della testata.

Pubblica opinione e cosa pubblica. Sono due fattori teoricamente inscindibili. Nella sua esperienza professionale, ha mai avuto l'impressione che ci fosse una sorta di linea di confine che alcuni ritengono sia meglio che non vada "superata"?

Intanto il giornalismo si divide per generi: cronaca, inchiesta, opinione. Il giornalismo d'opinione (di solito firmato da "nomi" autorevoli) deve dichiarare chiaramente che sta facendo una sua personale valutazione dei fatti. Questa forma si presta all' "estremismo interpretativo", proprio perché si tratta di valutazioni che inquadrano un dato fatto in contesti più ampi, attraverso i quali si fanno deduzioni. A seconda di quale visione della vita, della politica, dell'economia, ha il tal giornalista, tradurrà il fatto in un modo piuttosto che in un altro. L'opinionista dovrebbe essere per definizione indipendente, e, quindi, essere così bravo da prescindere dalle sue

preferenze, ma finisce quasi sempre con l'espone la sua preferenza politica. L'opinionista però può anche appartenere a quelle categorie che contribuiscono "all'appiattimento interpretativo", dando una botta al cerchio e una alla botte. Mai come in questo caso (giornalismo d'opinione) il cittadino si lascia volentieri influenzare da chi rispecchia già la sua percezione della realtà. L'autorevolezza della firma è tutto. Al contrario del talk show, dove si mischiano tante opinioni diverse, spesso contraddittorie, senza nessuna possibilità di verifica (i talk sono in diretta), dove vince chi è più bravo a raccontarla quello che è più prepotente. Alla fine però il cittadino ne sa come prima. Se era convinto di una cosa , di solito lo rimane.

Nel garantire la corretta informazione al cittadino, in maniera appunto trasparente, pensa che l'interpretazione dei fatti possa rappresentare un rischio o che essa sia nella maniera più assoluta un valore aggiunto per stimolare la formazione dell'opinione pubblica?

E' dovere del giornalista informare i cittadini su questioni di interesse pubblico, accertandone la veridicità e documentando ciò che espone. Lo scopo è quello di permettere ai cittadini stessi di formarsi una propria opinione e quindi decidere liberamente. Quando non si è informati correttamente si compiono scelte sbagliate.

7.

IL PESO DEI GIORNALISTI POLITICI

Abbiamo avuto modo, nel capitolo 2.3, di comprendere quali siano stati i rischi e il peso del professionista durante gli anni di piombo. Bisogna però ammettere che da quando le “frontiere” di questa professione si sono estese fuori dal contesto nazionale, il valore di chi si occupa di politica in generale, ma anche di politica estera e di equilibri internazionali direttamente dipendenti dagli interventi diplomatici messi in atto in tale contesto, sono mutati.

Se in Italia la stampa ha il cosiddetto ruolo di “watchdog” cioè di guardia sul potere e sulla democrazia, questa è una lampante novità per il contesto politico italiano. Si pensi al caso scoppiato nel maggio del 2009 quando il giornale “La Repubblica” pubblicò a più riprese, a proposito della questione sui rapporti dell’allora capo del governo Silvio Berlusconi con giovani donne, le famose dieci domande per far luce sulla storia oggetto di indagine giornalistica.

Spesso la “stampa politica” svela quale sia il coinvolgimento degli interessi di privati nei fatti pubblici.

L’opinione pubblica e gli stessi procedimenti messi in atto dalla macchina democratica del nostro Paese, affidano alle testate l’incarico di sorvegliare così l’esercizio del potere da parte della classe dirigente e più in generale degli uomini che presiedono le istituzioni pubbliche.

7.1 I difensori dei principi democratici e garanti della libertà di espressione

L’idea del giornalismo corrispondente a un avversario del potere si organizza su uno spazio che alle sue estremità propone delle metafore del giornalista come guardiano della democrazia e di esso come rovistatore nel

letame (dall'inglese "muck – raker"). Fra questi due estremi che sono puramente simbolici si possono prendere in considerazione altre interpretazioni del ruolo e della posizione che il notista politico assume rispetto al potere. Si pensi alle ragioni che lo spingono a investigare su un uomo politico o su un partito, sui rapporti tra potere e attività politica o fra politica e giornalismo.

La questione chiave, si trova però, nella presenza di aspetti contraddittori del bipolarismo che a un certo punto riguardano anche chi scrive. Si arriva così a un giornalismo che non è più di testimonianza, ma di militanza accentuando in questa maniera quegli aspetti contraddittori tipici del bipolarismo italiano e la presenza di esponenti di spicco nella scena politica che detengono più ruoli in vari settori della società.

In questa maniera le diverse posizioni assunte dai quotidiani maggiormente diffusi possono mettere in discussione la posizione e la figura del giornalista politico.

Ma un professionista può schierarsi? Questa è la sua missione in una democrazia?

Se i giornali si mantengono effettivamente fuori dalla politica, vuol dire che il loro ruolo è sicuramente quello paragonabile a una "sentinella" ma sono necessari, però, degli equilibri dal punto di vista deontologico. Equilibri che quasi sempre dipendono anche dalle circostanze che un giornale si trova concretamente a fronteggiare.

Viverla come una missione, considerarla però un'esperienza "di servizio", è la strada maestra per rendere più vivo e civile il rapporto fra democrazia e giornalismo.

7.2 Il cambiamento della politica e della figura del giornalista politico nel tempo

Col passare degli anni, la politica è cambiata e il giornalismo pure. Non si può certo dire che l'azione politica sia mutata nel tempo migliorando. Da parte loro però, le redazioni hanno avuto il bel da fare. Con l'arrivo della "formula omnibus"²⁵ siamo giunti a un giornalismo contemporaneo che si trova sempre più a fronteggiare il fenomeno televisivo che pervade nella società e continua ad avere il suo influsso sui mutamenti sociali.

Alcuni giornali allora puntano a delle formule che riducono i tempi di lettura, fanno attenzione a produrre servizi brevi, ma con svariate rubriche "contando" inoltre anche sulla potenza del linguaggio visivo.

Altre testate, le più conservatrici rispetto alle prime, intendono difendersi dall'"egemonia televisiva", valorizzando le nuove tecnologie, offrendo supplementi e reportage che approfondiscono contenuti sociali e attuali che molto spesso riguardano inchieste sulla politica e sulle istituzioni.

Questi quotidiani, puntano, dunque sempre più sulla specializzazione, sulle nuove forme di comunicazione, sulla riorganizzazione flessibile dei vari temi e diventano più popolari perché scommettono sempre di più sull'emotività e la sensibilità della gente.

²⁵ All'inizio del '900 nacque la formula "omnibus", cioè il quotidiano per tutti, condito con l'articolo di fondo affidato a firme celebri o esperti in materia di politica e attualità, gli articoli degli inviati speciali e, solo in Italia, la "Terza pagina" dedicata a scritti letterari e anche poetici, oggi scomparsa. Con il dopoguerra i giornali si aprono ai problemi sociali e di tutti i giorni ma anche al divismo del cinema e dello sport grazie al "miracolo economico". Oggi i contenuti dei giornali sono sempre più omnibus, vari e altisonanti per accontentare un pubblico sempre più ampio e diversificato, vorace, attento ai cambiamenti della società ma anche distratto, scettico e frivolo.

Dopo il “fattore tv”, un altro aspetto da notare in merito ai mutamenti che andiamo a conoscere in questo paragrafo, è quello costituito dalla rete e i suoi mezzi. Ogni partito politico e ogni esponente dispongono ormai di un proprio sito, di una pagina Facebook o di un account Twitter. Perciò, spesso le notizie spuntano “in anteprima” su questi nuovi mezzi. I notisti politici, dunque, non devono tener ormai d’occhio solo le numerose “Ansa” che arrivano in redazione, ma devono dimostrarsi capaci e rapidi nel carpire contenuti informativi dalle pagine di un social network o dal cinguettio di Twitter che puntualmente, più volte al giorno, puntualizza, annuncia, espone pensieri di ministri, capigruppo, enti o istituzioni che usano la rete per tentare di coinvolgere i più giovani anche in modo da rendere globali tali interventi grazie alla circolazione istantanea delle informazioni che “corrono sulla rete”.

Sembra dunque che le comunicazioni sociali e la politica abbiano trovato nuove strade per apparire in maniera originale agli occhi di un’opinione pubblica sempre più esigente.

7.3 Come e perché i giornalisti possono essere coinvolti nell’agenda politica”

L’importanza di un notista politico, non riguarda però, solo gli aspetti che finora sono stati posti al centro dell’attenzione. È, infatti, interessante notare in che misura e per quale ragione un professionista possa essere coinvolto nell’agenda – vita politica italiana.

A tal proposito si dimostra come emblematico esempio, lo storico coinvolgimento di un direttore nella notizia politica.

Sabato 9 maggio 2009 venne celebrato il giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo. Erano trascorsi 40 anni dai fatti che avevano tragicamente aperto una terribile stagione di stragi: la bomba alla Banca

dell'agricoltura di Milano, il 12 dicembre 1969, che provocò 17 morti e 88 feriti. Fu una vicenda che rimase insoluta nonostante decenni di processi. Per l'importanza di questo anniversario il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano invitò al Quirinale due donne: Licia Pinelli, vedova dell'anarchico Giuseppe Pinelli, ingiustamente sospettato di concorso nell'attentato e morto in questura durante gli interrogatori precipitando da una finestra del quarto piano, e Gemma Capra, vedova del commissario Luigi Calabresi, a sua volta ingiustamente incolpato della morte dell'anarchico e ucciso dai terroristi tre anni dopo.

“La Stampa” del 7 maggio, due giorni prima di tali celebrazioni, annunciò l'evento in prima pagina usando questa titolazione:

Colloquio con il Presidente della Repubblica

“ECCO PERCHÉ HO INVITATO LA VEDOVA PINELLI”²⁶

La posizione assunta dal giornale era particolarmente attenta e delicata in quanto da circa un mese era guidata da un nuovo direttore, Mario Calabresi, figlio del commissario vittima dell'agguato di quarant'anni prima. Il direttore della testata prese una decisione precisa: scrisse e firmò l'articolo che dava conto alla decisione di Napolitano e con il quale intendeva spiegare il significato dell'invito e del ricevimento al Quirinale. In questo caso il fatto assunse un valore simbolico rispetto alle altre vicende italiane dei cosiddetti anni di piombo. È, quindi, un caso giornalistico quasi senza precedenti.

Si noti infatti il registro utilizzato nel pezzo dall'autore:

“Gemma Capra è mia madre e scrivo di una storia che mi riguarda personalmente perché lunedì scorso ne ho discusso a lungo con il

²⁶Titolazione utilizzata dal giornale “La Stampa” del 7 maggio 2009.

*presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Sarebbe davvero importante, dal punto di vista simbolico, se le due vedove fossero tutte e due a Roma sabato. Sarebbe un segnale, mi ha detto il Capo dello Stato, di pacificazione”. [...]*²⁷

L'articolo poi continuava precisando che Napolitano non intendeva entrare nel merito delle vicende giudiziarie che riguardavano la morte di Pinelli, poiché si atteneva alla sentenza, ormai passata in giudicato. L'invito aveva un senso politico per la vedova cioè vedere riconosciuto il fatto che Pinelli era stato, comunque, una delle tante vittime di quell'aspra epoca. L'intento di Napolitano, era, dunque quello di accomunare unicamente la memoria di due figure e i fatti che la polemica politica aveva separato e forse ingiustamente contrapposto.

L'articolo di Calabresi, che appunto fu un caso raro di direttore che si espose non solo con il commento ma con l'uso della cronaca, poteva essere ritenuto ammissibile per comunicare al lettore l'appuntamento della vita politica italiana che era di particolare attualità anche per la carica emotiva che poteva sollevare.

A questo punto, tale notizia, può essere letta su quattro livelli di interpretazione politica e anche su quattro livelli informativi: l'annuncio della celebrazione come dato di cronaca, l'invito di Licia Pinelli come risoluzione del lungo silenzio delle istituzioni sulla vicenda, l'incontro fra le due vedove come il superamento nella sofferenza di una vecchia controversia, la commemorazione di un momento storico tragico e oscuro della storia italiana per accettarne l'inappellabilità. L'annuncio del Quirinale, doveva essere dunque, considerato come l'atto di un cerimoniale e la conseguente trattazione di tale notizia, fu l'esempio di come un

²⁷ Cit. articolo di Mario Calabresi, “*Ecco perché ho invitato la vedova Pinelli*”, quotidiano “*La stampa*” del 7 maggio 2009.

giornalista politico debba essere predisposto di fronte a informazioni su cui lavora e ricava notizie. La cronaca può così essere abbinata alla memoria storica e può essere occasione di analisi sulle contrapposizioni ideologiche e metodo di accertamento di fatti conclamati della storia.

Un altro esempio calzante può essere il cambiamento segnato dal passaggio dalla professione giornalistica al mestiere di politico. In Italia ci sono stati diversi casi del genere, a esempio quello di Piero Marrazzo che divenne presidente della regione Lazio nel 2005, quello di Andrea Sarubbi oggi deputato del Pd o di David Sassoli che attualmente è eurodeputato per il Pd.

7.4 DAVID SASSOLI: DA GIORNALISTA A EUROPARLAMENTARE

Dopo l'introduzione, nel capitolo 2.3, su quali siano stati i rischi e il peso ricoperto dal professionista durante gli anni di piombo, in questa parte si intende fare una riflessione sulla situazione attuale ed europeistica. L'opinione pubblica e gli stessi procedimenti messi in atto dalla macchina democratica del nostro Paese, "affidano" alle testate l'incarico di sorvegliare così l'esercizio del potere da parte della classe dirigente e più in generale degli uomini che presiedono le istituzioni pubbliche. Dopo alcuni cenni sul caso Berlusconi del 2009, si è passati a parlare della figura del "difensore dei principi democratici" e delle ragioni che lo spingono a investigare su un uomo politico o su un partito, sui rapporti tra potere e attività politica o fra politica e giornalismo.

Passando poi al racconto del cambiamento della politica e conseguentemente anche di quello del giornalista politico nel tempo, si è inteso porre l'attenzione sul come e perché questi ultimi, possano finire per diventare parte integrante della vita politica. È stato qui riportato e commentato infatti lo storico coinvolgimento nella notizia del direttore della

“Stampa” Calabresi, che nel maggio del 2009 scrisse un articolo che lo toccava personalmente in quanto parlava del fatto che Giorgio Napolitano, a distanza di 40 anni dai fatti che avevano tragicamente aperto una terribile stagione di stragi terroristiche in Italia, invitò al Quirinale due donne.

La testimonianza dell’europarlamentare e ex giornalista David Sassoli, ci aiuterà a capire come le due attività, quella politica e quella giornalistica, debbano perseguire sempre il bene comune in quanto poteri dello Stato.

“I giornalisti politici contano”. Quanto pesa secondo lei, in termini di valore sociale questa idea? Cosa ne pensa?

Contano nella misura in cui sono rappresentativi. È evidente che possano godere di una visibilità e una notorietà dettata dalla loro esposizione ma poi in politica bisogna essere rappresentativi. La notorietà infatti può facilmente esaurirsi se viene meno una vocazione che è quella di mettersi a disposizione della collettività nell’esercizio del proprio dovere.

“La moralità dell’uomo politico consiste nell’esercitare il potere che gli è stato affidato al fine di perseguire il bene comune”. Questa è stata una storica affermazione del Presidente della Repubblica Sandro Pertini. Lo stesso concetto vale anche per i professionisti del mondo dell’informazione?

Il perseguimento del bene comune dovrebbe essere il fine ultimo di qualsiasi persona che eserciti il potere. Nessun dubbio. Sono anche convinto del fatto che i professionisti dell’informazione abbiamo un ruolo sempre più rilevante nella società moderna grazie all’amplificazione che hanno oggi le notizie tramite internet ed i social network. È chiaro che questa esposizione del giornalista, proprio per i vasti settori che riesce a raggiungere grazie alla rete, dovrebbe rispondere a criteri di moralità, anche se è riduttivo riferirla solamente a politica e giornalismo. La moralità è un concetto ampio e

complesso, che riguarda la nostra società in tutti i suoi settori, che ci riguarda come cittadini e come professionisti e che meriterebbe una riflessione molto approfondita.

Perché passare dall'attività giornalistica alla vita politica (come nel suo caso a esempio)? Forse le esperienze passate e il bagaglio culturale acquisiti possono apportare qualcosa di buono nell'agenda politica a servizio del Paese?

Ho deciso di lasciare l'attività giornalistica per mettere a disposizione della politica il bagaglio di esperienze accumulato nei miei anni da giornalista della carta stampata e in Rai, perché la politica è anche una passione. La scelta di diventare parlamentare europeo non è stata un caso, ma c'è stata la consapevolezza, maturata nel tempo, che l'Europa è il punto di partenza e il fulcro della legislazione dei singoli Stati membri.

Come è cambiata a suo avviso la vita politica italiana nel tempo e conseguentemente anche il mondo dell'informazione?

La vita politica è sempre andata di pari passo con l'informazione, mutuandone, a mio modo di vedere, i cambiamenti nel corso degli anni. E' evidente, comunque, che l'avvento dei social network (Twitter e Facebook su tutti) abbia stravolto il modo di dialogare con i cittadini e le modalità del confronto.

Senza andare tanto lontano, nel 2009 ero uno dei pochi ad avere un account Twitter. Ho creduto in questo circuito della comunicazione, l'ho seguito e analizzato negli anni, e ho compreso che funziona per un semplice motivo (da un punto di vista della politica): mette il cittadino e il politico alla pari, in uno scambio di opinioni diretto e immediato.

È anche vero che non tutto funziona benissimo. Un utilizzo esasperato dei social network porta spesso a distorsioni della realtà, ma questo riguarda la rete in generale e si tratta di un ragionamento che in parte esula dalla politica.

Informazione e Istituzioni sono garanti della democrazia e della libertà di espressione sancite dalla Carta Costituzionale. Ci sono dei rischi oggi su questi due diritti fondamentali? Non crede che entrambe debbano perseguire sempre questi diritti inviolabili?

Negli ultimi anni in Italia il confronto su questi temi è sempre stato molto acceso, ma non ho dubbi sul fatto che, essendo diritti sanciti dalla Costituzione, come tali saranno salvaguardati. Il legame tra i due diritti è molto stretto e anche in Europa il dibattito è aperto. La libertà di informazione, in ogni caso, deve essere un caposaldo di qualsiasi società moderna.

Stato e potere oggi: rispetto all'impreparazione e all'approssimazione della classe politica descritta nel libro scritto con Francesco Saverio Garofani "Il potere fragile – I consigli dei ministri durante il sequestro Moro", come descriverebbe il ruolo che hanno lo Stato italiano attuale, la politica e il governo in questi periodi di grave crisi economica non solo nazionale ma anche europea?

In realtà nel libro faccio riferimento, in quel preciso momento e in uno scenario politico molto complesso, alla difficoltà di una classe politica di affrontare una vicenda che ha segnato la storia degli ultimi 30/40 anni della politica italiana.

Nello scenario attuale bisogna avere la capacità di una visione non più nazionale ma europea. La crisi, per quanto si rifletta sui singoli paesi, può

essere affrontata solo da un'Europa che agisca compatta. I movimenti populistici ed euroscettici, che propongono l'uscita dall'Europa e dall'Euro, rischiano di condurre i propri paesi all'isolamento. Ecco, credo che il ruolo di qualsiasi Governo che si succederà in Italia nei prossimi anni, sia quello di mettere l'agenda europea e l'Europa al centro della propria azione politica, combattendo gli estremismi ed i populismi che rischiano di fare molta propaganda senza produrre risultati

8.

I MEDIA INTERNAZIONALI

Quali sono le conseguenze elettorali che media vecchi e nuovi apportano dopo una campagna elettorale?

I mass media, integrandosi e affermandosi all'interno delle società, ne modificano i meccanismi e le modalità di comunicazione in ogni settore. Se, prima della nascita dei media, la politica interagiva con l'elettorato attraverso metodi tradizionali come i comizi di piazza, i dibattiti e i convegni pubblici, nella società "mediatizzata" deve affidarsi a nuovi strumenti capaci di avvicinarla nel modo più efficace possibile a persone sempre più eterogenee. I media, offrendo così gli spazi e la visibilità necessari a raggiungere la massa, diventano il mezzo migliore per la comunicazione politica ed elettorale. La politica trasforma a sua volta il linguaggio, le tattiche, i metodi usati per ricevere il consenso adattandoli a un modello di società in cui i media diventano i protagonisti. Si può dire sostanzialmente che il mutamento dei media cambia a sua volta la politica.

Il linguaggio della politica "mediatizzata" fa uso di immagini e frasi a effetto: caratterizzati dalla rapidità, dall'immediatezza e dalla brevità. Gli slogan sono accattivanti e spesso non rimandano a contenuti programmatici nello specifico. I media della politica ricorrono a sondaggi e a indagini statistiche che "targettizzano" l'elettorato, come si usa fare per l'audience televisivo; si avvalgono della figura dell'uomo – immagine che è il leader protagonista assoluto il cui carisma pesa per la sua selezione e competenza rivestita.

I mezzi di comunicazione di massa, quali sono costruttori di consenso, in grado di veicolare messaggi capaci di spingere gli elettori in una direzione precisa, hanno una forte persuasività.

Nella storia delle competizioni elettorali, una delle più esemplari è stata quella che ha portato alla Casa Bianca il senatore afroamericano Barack Obama nel 2008.

8.1 La loro influenza durante la campagna elettorale americana sulla minaccia del terrorismo internazionale.

Tra le diverse ragioni per cui la campagna presidenziale americana del 2008 è destinata a passare alla storia, c'è senza ombra di dubbio l'utilizzo dei nuovi media e delle nuove tecnologie a essi associate, che in questa competizione hanno rappresentato il punto di divergenza più acuto fra i due contendenti, che superavano i contenuti stessi dei due programmi elettorali in contrasto.

Mentre l'allora repubblicano John McCain sviluppava la propria campagna principalmente attraverso i media tradizionali (stampa, radio, televisione, manifesti e comizi pubblici), il democratico Barack Obama affiancava ai mezzi classici l'impiego dei social network che avevano una grande capacità di coinvolgimento e rappresentavano il suo strumento più efficace per catturare, unire e motivare gli elettori ponendo l'attenzione sulle fasce più giovani della popolazione che si trovavano alla prima esperienza di voto. I mezzi principali della strategia digitale di Obama sono stati *Twitter* e *MySpace* che hanno permesso al senatore democratico di costruirsi una relazione diretta con i suoi sostenitori. Venne così creata una comunità di rete che segnava numerose adesioni in crescita sempre di più in tempo reale. Il successo della campagna sui social network è stato possibile anche grazie alla comunità dei blogger, i cui post relativi al senatore afroamericano, alla fine dell'elezione, hanno raggiunto la cifra di cinquecento milioni.

Anche McCain ha fatto ricorso ai social network ottenendo, però, risultati piuttosto scarsi in termini di partecipazione. Al termine della competizione elettorale è stato possibile ottenere i dati relativi al numero di elettori che i

contendenti hanno acquisito attraverso la rete: su MySpace Obama ha raggiunto quasi 850 mila adesioni a fronte di circa 200 mila di McCain; su Twitter invece, Obama è arrivato quasi a 120 mila, contro i quasi 5 mila di McCain. L'influenza dei nuovi media è stata innegabile e incredibile. Il risultato delle urne che ha trasformato il senatore Barack Obama nel 44esimo Presidente degli Usa grazie all'utilizzo dei media digitali e dei social media è stato appunto interpretato, contestualizzato, anticipato e raccontato creando un certo tipo di aspettativa negli elettori grazie all'azione di quei nuovi medium.

È, quindi, interessante osservare come venne accolto l'evento storico americano in Italia dalle "testate leader" di casa nostra.

Sia il *Corriere della Sera* che *Repubblica* hanno impostato la prima pagina impiegando una grande foto del neo – presidente con la sua famiglia seppure utilizzando due titolazioni diverse. Il *Corriere* dedicò 16 pagine all'evento mentre, *Repubblica* 18. Entrambi offrivano editoriali, molta cronaca sulle ultime giornate pre - elezioni e parti storiche sui precedenti eventi elettorali americani. *La Stampa*, invece, puntava più sul commento delle questioni politiche e su aspetti di costume. *Il Sole 24 Ore*, da quotidiano economico e politico specializzato, focalizzava la sua attenzione, attraverso la sua titolazione in prima pagina, sugli aiuti all'industria che sono stati sin da subito una delle priorità di Obama; all'interno dell'edizione cartacea, erano stati prodotti un dossier dettagliato sugli orientamenti di voto dei singoli stati e un pezzo di approfondimento sul peso esercitato dal web durante la campagna elettorale.

Dopo aver parlato di media e campagna elettorale nelle presidenziali americane del 2008, cerchiamo di capire quale sia stata l'influenza del mondo dell'informazione in quello stesso periodo che fu anche minacciato (e colpito) dal terrorismo internazionale.

Barack Obama, rispetto al suo predecessore Bush, si è sempre schierato contro l'intervento in Afghanistan e ha promesso di riportare gradualmente le truppe negli Stati Uniti entro il 2009. Riguardo però al conflitto apertosi già prima in Medio Oriente, sin dall'inizio delle competizioni elettorali il presidente ha manifestato la ferma volontà di continuare le operazioni di contrasto ad Al-Qaeda e ai Talebani, chiedendo anche un maggiore sforzo agli alleati europei in modo da coordinare così l'azione politica, militare ed economica nella maniera migliore per il proprio Paese. Così, dato che la guerra ai Talebani è stata ritenuta fondamentale per la sicurezza nazionale americana, e che secondo Obama bisognava impegnarsi fino in fondo per vincerla, il candidato afroamericano, in un discorso intitolato "The war we need to win" ("La guerra che abbiamo bisogno di vincere") già risalente all'agosto 2007, affermò che una volta eletto presidente, avrebbe inviato almeno due brigate aggiuntive in Afghanistan per rafforzare le operazioni americane anti-terrorismo sostenendo in tal modo gli sforzi della Nato contro i Talebani. Ovviamente, la maggioranza degli statunitensi sosteneva la guerra in Afghanistan e anche la stampa fece da "cassa di risonanza" sulle intenzioni programmatiche di politica estera manifestate con fermezza da Obama in tutta la sua campagna elettorale. C'è da osservare, però, che dopo le prime fasi, la "percentuale" di statunitensi che continuava ad approvare l'intervento militare, scese di molto a causa dei costi sociali, economici e dei sacrifici umani che esso comportò con un numero enorme di vittime militari cadute in missione.

8.2 LA TESTIMONIANZA DEL GIORNALISTA DI GUERRA FAUSTO BILOSLAVO

Dato che il capitolo è dedicato all'influenza del ruolo dei media sul terrorismo internazionale, in questa parte, l'intento è quello di farci rendere conto di quali siano i rischi e i doveri di un professionista che lavora in un contesto molto ampio e serio come il "fronte" del Terrorismo internazionale.

Fausto Biloslavo, attraverso la sua testimonianza, ci porterà dentro l'esperienza del raccontare la storia dei più importanti conflitti che ha seguito e segue tuttora da cronista di guerra. Si parla, dunque, anche dell'influenza che i media hanno avuto sulla campagna elettorale americana nonostante le minacce che giungevano dalle organizzazioni del terrore. Infine, daremo uno sguardo sul nostro territorio ferito dalle gravi azioni del "Settembre nero" del 1972 a Trieste con l'attentato al comprensorio petrolifero della Siot.

Sin dall'inizio della sua vita lavorativa, ha scritto per numerose testate, ha lavorato nelle redazioni, ha realizzato servizi e produzioni televisive su numerosi conflitti, si occupa di politica estera ed è corrispondente di guerra nonché uno dei "giornalisti embedded" italiani. Quali i consigli per le nuove generazioni che intendono intraprendere la professione del giornalista nonostante i tagli occupazionali che imperversano nelle redazioni?

Non scoraggiarsi e reinventare completamente il mestiere del reporter. Con l'avvento di internet, i social network e l'onnipresenza della tv i nuovi giornalisti, soprattutto della carta stampata, devono diventare totalmente multimediali. Ovvero capaci di scrivere un pezzo, scattare delle foto che lo illustrino e soprattutto girare dei video e realizzare degli stand up sul posto per un prodotto completo da pubblicare sul vecchio giornale di carta, ma pure sul suo sito e che sia in grado, se necessario, di venir messo in onda in tv.

Le nuove tecnologie sia a livello di qualità, che di costi lo permettono, ma comportano una mole di lavoro incredibilmente superiore rispetto all'inviato che fa un solo prodotto. Inoltre la specializzazione sugli Esteri, da sempre ultima ruota del carro delle redazioni, rimane un valore aggiunto. Penso che in un futuro non molto lontano le redazioni diventeranno sempre più snelle e

si trasformeranno in un grande desk attorno al quale ruoteranno collaboratori che lavorano da casa e dall'esterno, spesso in maniera autonoma, per diverse testate e con un alto valore aggiunto di professionalità e specializzazione (per es. i reportage di guerra). Chi è fermo all'idea del posto fisso in redazione, del secolo scorso, non ha speranze.

Inoltre al Giornale stiamo sperimentando un nuovo modo di fare giornalismo, che coinvolge sempre più il lettore nella scelta e nel sostegno dei reportage. Un'idea dettata pure dalla crisi economica dei media, che non hanno più soldi per mandare in giro inviati come un tempo. Per la prima volta in Italia abbiamo lanciato il crowdfunding journalism per i reportage di guerra e sta incredibilmente funzionando (vedi www.gliocchidellaguerra.it)

Dal momento in cui lei è stato inviato all'estero per realizzare alcuni reportage come a esempio in Afghanistan, Africa, nei Balcani, in Kosovo e nell'Estremo Oriente ha sentito di avere una missione da compiere nei confronti dell'opinione pubblica? E data la responsabilità che ricopriva in quei periodi, quali emozioni ha provato?

Mai. Non sono un "missionario" dell'informazione. Rimango un cronista che racconta le "piccole" storie di una guerra scovate in prima linea con l'obiettivo di trasmettere al lettore il senso della "grande" storia del conflitto. Le emozioni certo non mancano, come compiere 40 anni entrando a Kabul "liberata" dai talebani nel 2001. Avevamo fatto una scommessa con i giornalisti inglesi sulla data della caduta della capitale e ho vinto.

Si può secondo lei attribuire ai media una sorta di influenza sull'azione politica dei governi in campi particolari come l'economia o la politica estera?

Certamente sì. E talvolta la pressione, basata sulla disinformazione, è talmente potente da influenzare gli interventi armati della comunità internazionale. Ho visto con i miei occhi l'opera delle grandi tv satellitari arabe in Libia, che in parte, hanno provocato i bombardamenti della Nato contro Gheddafi.

Qual è stato a suo avviso il ruolo della stampa durante le campagne elettorali del repubblicano Bush e del democratico Obama che, in una certa misura, si sono svolte all'ombra del terrorismo internazionale?

Occupandomi di crisi e conflitti non ho mai seguito una campagna elettorale Usa. Per questo motivo non saprei risponderti, ma in generale ho notato come lo spauracchio del terrorismo internazionale oppure i presunti successi contro il pericoloso fenomeno vengono sempre utilizzati a fini elettorali, in tutti i paesi coinvolti. Mi stupirei del contrario.

8.3 Il “Settembre nero” del 1972 a Trieste: l'attentato al comprensorio petrolifero della Siot

Anche la nostra regione è stata interessata dal terrorismo di matrice politica interna come è avvenuto a esempio per il tentato dirottamento di un aereo avvenuto nell'ottobre del 1972 all'aeroporto di Ronchi dei Legionari per opera di due esponenti del gruppo “Ordine Nuovo” di Udine appartenente all'estrema destra.

Un altro grave episodio è avvenuto nella notte del 31 maggio 1972, quando una telefonata anonima al centralino del pronto intervento dei Carabinieri di Gorizia, segnalò un'auto sospetta con due buchi sul parabrezza situata in una zona isolata presso la frazione di Peteano di Sagrado. In poco tempo, sul posto giunsero tre gazzelle dei Carabinieri che rinvennero la Cinquecento

sospetta con due fori nel parabrezza, così come aveva indicato l'anonima telefonata. I militari si mossero con circospezione, la serratura presentava segni di effrazione, ma all'interno dell'abitacolo non c'era nulla di sospetto e poteva trattarsi di una delle tante auto rubate da qualche balordo della zona. I carabinieri decisero quindi di provare a ispezionare il piccolo portabagagli anteriore, ma l'apertura provocò l'esplosione dell'auto. Persero la vita il Brigadiere Antonio Ferraro di 31 anni e i Carabinieri Donato Poveromo e Franco Dongiovanni di 33 e 23 anni. Rimasero gravemente feriti il Tenente Angelo Tagliari ed il Brigadiere Giuseppe Zazzaro. In seguito, una volta partite le indagini, l'ipotesi di una "pista rossa" fu abbandonata quasi subito e la "pista nera" fu stoppata dai Servizi segreti. Bisognerà attendere il 1984 quando l'ideatore della strage confessò. A parlare, infatti, fu Vincenzo Vinciguerra, militante di Ordine Nuovo, latitante dapprima in Spagna e poi in Argentina. Al momento della confessione, Vinciguerra si trovava in carcere con l'accusa di aver organizzato nel 1972, il già citato tentativo di dirottamento presso l'aeroporto di Ronchi dei Legionari, in cui morì il suo complice, Ivano Boccaccio.

Ma in regione, anche il terrorismo internazionale non mancò e lasciò il suo indelebile segno.

Siamo anche in questo caso nel 1972, in estate, nella notte di venerdì 4 agosto, quando si scatenò il più grave attentato, subito per stessa mano di quella di Monaco '72 che colpì gli atleti di Israele restati vittime durante i giochi olimpici di Monaco di Baviera. L'evento venne definito come il "Settembre Nero" di Trieste e interessò gli impianti petroliferi della SIOT spa, che ancora attualmente gestisce il tratto italiano dell'Oleodotto Transalpino TAL che, partendo dal porto di Trieste, attraversa le Alpi, passa per l'Austria e arriva in Germania. Dal 1967 l'Oleodotto Transalpino

trasporta prodotti petroliferi greggi alle raffinerie dell'Austria, della Baviera e del Baden-Wurtemberg e, attraverso un sistema collegato, anche alla Repubblica Ceca, contribuendo così all'approvvigionamento energetico di questi Paesi.

«Alle 3.15 ho sentito un formidabile scoppio e visto un lampo, ho pensato ad un fulmine», questa la dichiarazione fatta nel racconto di un guardiano notturno riportato nell'articolo di prima pagina del quotidiano locale di Trieste "*il Piccolo*" del 5 agosto '72 scritto dal giornalista Ranieri Ponis. L'obiettivo della prima carica era la cisterna 44, con dentro 80mila tonnellate di greggio. Il suo cilindro di sicurezza in acciaio resse. Non però, un quarto d'ora dopo, quello dei tank 11, 21 e 54: oltre 200mila tonnellate di petrolio, alla fine, invasero la piana di San Dorligo della Valle (Dolina), lambendo di conseguenza gli altri contenitori. A quel punto i tecnici della Siot iniziarono a svuotare le cisterne, pompando verso la *pipeline* sotto le Alpi più greggio possibile. Non ci furono morti, ma molti feriti. Fu il primo vero avviso per l'Europa occidentale di quella che poi sarebbe diventata una logorante paura quotidiana in quegli anni. La stampa accese i riflettori sul fatto in quanto la Siot rivestiva (e riveste oggi), una grande importanza nel panorama internazionale.

«Vogliamo infliggere violenti colpi ai nemici della rivoluzione palestinese e agli interessi imperialistici che sostengono il sionismo, questo atto è in armonia con altre azioni da intraprendere nella Germania federale e in altri Paesi d'Europa». A più di 48 ore di distanza dai boati che avevano squarciato la terra e il cielo di Trieste, a Damasco spuntò un comunicato d'agenzia che rivendicava e annunciava nuove violente iniziative. Era ormai il 6 agosto 1972 e quasi un mese dopo, i Fedayn di "Settembre Nero" avrebbero sconvolto il mondo intero, con il sequestro degli atleti israeliani

nel Villaggio Olimpico, simbolo di convivenza, durante i Giochi da sempre il simbolo di incontro fra civiltà di nazioni e culture diverse.

CONCLUSIONI

Il giornalismo politico, ma soprattutto la professione giornalistica in generale, ci forniscono certamente degli “insegnamenti sociali” che durante il corso della storia, come appunto nei difficili periodi storici trattati in questa tesi, non sono, secondo me, mai venuti a mancare nonostante le difficoltà.

Il concetto di “Quarto potere” non deve, dunque, essere valutato con un’accezione negativa come possono ormai essere considerati, per determinate cause, gli altri poteri effettivi che uno Stato democratico detiene. Il “Quarto potere” ha, dunque, un grande ruolo sociale e una missione che contribuiscono al rendere concreti i principi democratici di un Paese. Un’informazione che forma l’opinione pubblica è prova di democrazia, la trasparenza è d’obbligo, la natura etica della professione non va mai sottovalutata e l’indipendenza professionale può rendere il giornalismo come una sorta di “opera democratica” eccellente, valida, presente e da esempio per il cittadino.

Chi intraprende questa professione non può permettersi di disattendere ciò che le leggi sulla stampa e la Costituzione insegnano, altrimenti tutti gli sforzi fatti dal Secondo dopoguerra ai giorni nostri risulterebbero vani. Il giornalista è parte integrante della società, la vive, la racconta ed è giusto che abbia una moderata e saggia influenza nella vita di tutti i giorni dove tutti corrono (anche chi scrive!) ma spesso rischiano di dimenticare le solide basi sociali e di diritto sulle quali si regge un Paese democratico come forse ancora può dimostrare di essere il nostro

Bibliografia

In questa bibliografia sono elencati tutti i volumi e gli altri contributi considerati importanti e utili per la preparazione personale e la realizzazione di questa tesi che ha avuto come tema fondante il giornalismo politico corredata da molte informazioni storiche.

Bianco R., *Diritto delle comunicazioni di massa*, Editori Laterza, Roma – Bari, 2007, cap. II pp. 26-44.

Brancati A e Trebi P., *Il nuovo dialogo con la storia – Il Novecento*, RCS libri S.p.A., Milano, 2007, cap. XXI.

Costituzione Italiana.

Crainz G., *Il Paese mancato. Dal Miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli Editore, Roma, 2010, cap. XI e XII.

Deti T. e Giovanni G., *Storia contemporanea. Il Novecento*, Bruno Mondadori, Milano, 2002, cap. XV – XX.

Dardano M., saggio: *Ascoli e la questione della lingua*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1974, pp. 170.

Eco U. *Guida all'interpretazione del linguaggio giornalistico*, Bompiani, 1971.

Merrit D. *Public journalism and public life: Why telling the news is not enough*, 1995 p. 125-126.

Murialdi P. *Come si legge un giornale*, Edizioni Laterza, 1975; *Storia del giornalismo italiano*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2010, cap. JX pp. 239 – 243, pp. 252 – 255, pp.258 – 262.

Panzini M., *Del dire politico tra forme e contenuti*, Ed. Selecta S.p.A., Quinto Vicentino, 2008.

Papuzzi A., *Professione giornalista. Le tecniche, i media, le regole*, Manuali Donzelli Editore, Roma, 2010, cap. II pp. 39 – 45, cap. III, cap. IV pp.146 – 162, cap. IX e X.

Rodi P., *Mediamondo. Viaggio attraverso le comunicazioni di massa*, Lupetti – Editori di Comunicazione, Milano, 2010.

Sassoli D. e Garofani F.S., *Il potere fragile. I consigli dei ministri durante il sequestro Moro*, Fandango libri S.r.l., Roma, 2013.

W. Lance Bennett, utilizzo di una citazione contenuta nel saggio “*Do the Media Govern*”, SAGE Publications a cura di Shanto Iyengar e Richard Reeves, Stanford University Palo Alto, California, USA, 1997.

Sitografia delle risorse web utilizzate

www.odg.fvg.it

(Sezione “Leggi e Norme” del sito dell’ Ordine dei Giornalisti del Friuli Venezia Giulia)

www.parlamento.it

(Sezione sulla *Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi*)

www.archivio900.it

(Finestre sul '900 italiano: tra guerra fredda e anni di piombo)

www.storiaefuturo.com

www.lastampa.it

www.repubblica.it

www.corriere.it

www.faustobiloslavo.eu

RINGRAZIAMENTI

Al termine della redazione di questa tesi desidero esprimere i più sentiti ringraziamenti a quanti in questo periodo di preparazione mi hanno sostenuto e seguito. La soddisfazione che si prova a vedere pubblicato un lavoro progettato con fatica da tempo è immensa.

Il primo pensiero va alla mia famiglia che ha reso possibile questo lavoro sostenendomi costantemente in questi tre anni di frequenza universitaria. Dedico quindi questo lavoro a mia madre Clelia e a mio fratello Stefano.

Grazie ai consigli saggi dei miei nonni e dei miei storici amici Agnese, Paolo e Andrea (Pizzi): esempi che ho tenuto presenti e vivi sempre in questi anni di lavoro.

Un grande ringraziamento va poi al professor Roberto Vitale, che da relatore della mia tesi mi ha sempre seguito con vivo interesse e mi ha spronato affinché si arrivasse ad un elaborato concreto e preciso.

Sono onorato di aver conosciuto, tramite corrispondenza via mail e grazie al mio relatore, i tre testimonial che sono intervenuti a favore del mio lavoro di ricerca e approfondimento.

Grazie dunque ai giornalisti Milena Gabanelli, all' On. Europarlamentare David Sassoli e a Fausto Biloslavo.

Dott. Salvatore Ferrara